

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum**Non praevalent*

Anno CLX n. 247 (48.571)

Città del Vaticano

lunedì 26 ottobre 2020

L'annuncio al termine dell'Angelus in piazza San Pietro

Il Papa creerà tredici nuovi cardinali

Il Concistoro in programma il 28 novembre, vigilia della prima Domenica d'Avvento

Tredici nuovi cardinali saranno creati da Francesco nel prossimo Concistoro che avrà luogo sabato 28 novembre. A darne l'annuncio è stato lo stesso Pontefice al termine dell'Angelus recitato domenica 25 ottobre con i fedeli riuniti in piazza San Pietro.

Il prossimo 28 novembre, alla vigilia della prima Domenica di Avvento, terrà un Concistoro per la nomina di tredici nuovi Cardinali. Ecco i nomi dei nuovi Cardinali:

– Mons. Mario Grech, Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi;

– Mons. Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi;

– Mons. Antoine Kambanda, Arcivescovo di Kigali, in Rwanda;

– Mons. Wilton Gregory, Arcivescovo di Washington;

– Mons. José Advincula, Arcivescovo di Capiz, nelle Filippine;

– Mons. Celestino Aós Braco, Arcivescovo di Santiago del Cile;

– Mons. Cornelius Sim, Vescovo titolare di Puzia di Numidia e Vicario Apostolico di Brunei, Kuala Lumpur;

– Mons. Augusto Paolo Lojudice, Arcivescovo di Siena - Colle di Val d'Elsa - Montalcino;

– Fra Mauro Gambetti, francescano conventuale, Custode del Sacro Convento di Assisi.

Insieme ad essi unirò ai membri del Collegio Cardinalizio:

– Mons. Felipe Arizmendi Esquivel, Vescovo emerito di San Cristóbal de las Casas, in Messico;

– Mons. Silvano M. Tomasi, Arcivescovo titolare di Asolo, Nunzio Apostolico;

– Fra Raniero Cantalamessa, cappuccino, Predicatore della Casa Pontificia;

– Mons. Enrico Feroci, parroco a Santa Maria del Divino Amore a Castel di Leva.

Preghiamo per i nuovi Cardinali, affinché, confermando la loro adesione a Cristo, mi aiutino nel mio ministero di Vescovo di Roma, per il bene di tutto il santo popolo fedele di Dio.

IN PRIMO PIANO

I nuovi cardinali che saranno creati da Papa Francesco

PAGINE 2 E 3



Dilagano le proteste contro la brutalità della polizia Non si fermano le violenze in Nigeria

ABUJA, 26. Caos e violenza in Nigeria. Scontri e saccheggi sono stati segnalati in diverse aree del Paese nonostante l'introduzione del coprifuoco. Le proteste per chiedere la fine della brutalità della polizia sono iniziate l'8 ottobre scorso quando sono iniziate a circolare le immagini dell'uccisione di un ragazzo da parte della Sars. La Special Anti-Robbery Squad, è l'unità speciale della pubblica sicurezza da anni collegata a estorsioni, ricatti, rapimenti, torture e a esecuzioni extragiudiziali.

Sabato scorso il capo della polizia ha ordinato l'immediata mobilitazione di tutte le risorse della polizia per porre fine alla violenza per le strade e ai saccheggi degli ultimi giorni. Mohammed Adamu ha detto che «criminali infiltrati

tra i manifestanti hanno saccheggiato e distrutto diverse proprietà e questo "non è più accettabile". L'IGP (The Inspector General of Police, ndr) ha chiesto «ai cittadini rispettosi della legge di non farsi prendere dal panico ma piuttosto di unirsi alla polizia per proteggere le loro comunità dagli elementi criminali».

I governatori hanno istituito un coprifuoco totale in una serie di stati dopo il saccheggio delle scorte alimentari destinate alle distribuzioni straordinarie legata all'emergenza pandemia.

Secondo quanto riferisce la France Presse, ieri, nella città di Jos i residenti hanno saccheggiato alcuni magazzini con riserve alimentari. Il giorno prima, diverse migliaia di persone avevano già

invaso e saccheggiato un enorme magazzino di cibo. Simili saccheggi sono stati segnalati anche negli stati di Taraba e Adamawa.

Le manifestazioni, composte in larga parte da giovani e giovanissimi, sono iniziate con la richiesta dello scioglimento della Sars. Il presidente Muhammadu Buhari ha quindi deciso di sciogliere l'unità ma le proteste sono continuate, chiedendo riforme più ampie del governo. I disordini si sono intensificati dopo che manifestanti disarmati sono stati uccisi martedì scorso a Lagos, uno dei centri più importanti del Paese. Negli ultimi giorni a Lagos sono stati vandalizzati negozi, centri commerciali, magazzini. Alcuni edifici sono stati incendiati e le prigioni attaccate.

ALL'INTERNO

#CantiereGiovani

Per ridare un'identità ai minori invisibili

SILVIA CAMISASCA
A PAGINA 6

Pastorale carceraria brasiliana

Non tutti sanno cos'è un penitenziario

FRANCESCO RICUPERO

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 10

Oggi, in primo piano: i nuovi cardinali che saranno creati da Papa Francesco nel Concistoro

Mario Grech
segretario generale del Sinodo dei Vescovi



Vescovo maltese di sessantatré anni, Mario Grech è stato da poco chiamato da Papa Francesco a proseguire nel rinnovamento del cammino sinodale intrapreso dall'inizio del suo pontificato. Nato a Qala, nel territorio della diocesi di Gozo, il 20 febbraio 1957, ha frequentato la scuola delle monache carmelitane e in seguito la scuola primaria. Dopo aver completato gli studi nella scuola secondaria di Victoria, nel 1977 ha seguito prima il corso di filosofia e poi quello di teologia nel seminario del Sacro cuore sempre a Gozo.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, il 26 maggio 1984, ha proseguito a Roma gli studi ottenendo la licenza in Utrouque iure alla Pontificia università Lateranense e il dottorato in diritto canonico alla Pontificia università San Tommaso d'Aquino (Angelicum). Tornato a Malta, ha svolto un'intensa attività pastorale e ha ricoperto anche gli uffici di vicario giudiziale del tribunale della sua diocesi e del tribunale ecclesiastico di Malta, di insegnante di diritto canonico in seminario e di membro del collegio dei consultori, del consiglio presbiterale e delle commissioni diocesane per la teologia, la famiglia e le comunicazioni sociali. Il 26 novembre 2005 è stato nominato da Benedetto XVI vescovo di Gozo. Il 22 gennaio 2006 ha ricevuto l'ordinazione episcopale, scegliendo come motto "In fractione panis". Dal 2013 al 2016 è stato presidente della Conferenza dei vescovi maltesi. Il 2 ottobre 2019 è stato nominato da Papa Francesco pro-segretario generale del Sinodo dei Vescovi – contestualmente ha rinunciato al governo pastorale della diocesi di Gozo – e il 15 settembre 2020 ne ha assunto l'incarico di segretario generale.

Marcello Semeraro
prefetto della Congregazione delle Cause dei santi



Ha ricevuto l'annuncio della sua creazione cardinalizia esattamente dieci giorni dopo la nomina a prefetto della Congregazione delle Cause dei santi. Marcello Semeraro unisce la formazione teologica all'esperienza pastorale, oltre ad aver seguito da vicino sin dall'inizio – come segretario del Consiglio di cardinali istituito nel 2013 – il percorso di riforma della Curia romana e di revisione della *Pastor bonus* intrapreso da Papa Francesco.

Nato a Monteroni di Lecce il 22 dicembre 1947, è stato ordinato sacerdote l'8 settembre 1971. Docente di teologia in diversi istituti e facoltà, alla Pontificia università Lateranense ha occupato la cattedra di ecclesiologia fino al 25 luglio 1998, quando san Giovanni Paolo II lo ha nominato vescovo di Oria. Il 29 settembre successivo ha ricevuto l'ordinazione episcopale. All'interno della Conferenza episcopale italiana ha ricoperto vari incarichi, tra i quali membro e poi presidente della commissione per la Dottrina della fede e la catechesi. Dal 5 maggio 2007 è presidente del Consiglio di amministrazione di "Avvenire – Nuova Editrice spa". Il 1° ottobre 2004 Papa Wojtyła lo ha trasferito alla sede suburbicaria di Albano. Dal 2009 è stato membro della Congregazione delle Cause dei santi, alla cui guida Papa Francesco lo ha designato il 15 ottobre scorso. Il 13 aprile 2013 è stato nominato segretario del Consiglio di cardinali per aiutare il Santo Padre nel governo della Chiesa universale e per studiare un progetto di revisione della costituzione apostolica *Pastor bonus* sulla Curia Romana, incarico in cui gli è succeduto ora il vescovo Marco Mellino. Dal 30 giugno 2016 è anche membro del Dicastero per la Comunicazione.

Antoine Kambanda
arcivescovo di Kigali (Rwanda)



È un testimone dell'orrore della violenza ma anche della forza della riconciliazione e del perdono. Nato il 10 novembre 1958 a Nyamata, proprio nell'arcidiocesi di Kigali, ha visto la sua famiglia sterminata durante la guerra del 1994.

È sopravvissuto insieme a un fratello, che vive attualmente in Italia. Ha studiato in Burundi, in Uganda (dove ha frequentato le scuole primarie) e in Kenya (dove ha completato la formazione superiore) ed è quindi rientrato in patria dopo aver seguito gli studi in filosofia e anche due anni di teologia. Ha poi concluso la preparazione teologica nel seminario maggiore di Nyakibanda, nella diocesi di Butare. È stato ordinato sacerdote l'8 settembre 1990 da san Giovanni Paolo II, in occasione della sua visita pastorale in Rwanda. Dal 1990 al 1993 è stato professore e prefetto del seminario minore di Ndera (Kigali). Ha quindi conseguito a Roma, all'Accademia Alfonsia-

Wilton Daniel Gregory
arcivescovo di Washington (Stati Uniti d'America)



na, il dottorato in teologia morale, risiedendo dal 1993 al 1999 al Pontificio collegio San Paolo. Tra il 1999 e il 2005, sempre nella sua arcidiocesi di Kigali, è stato direttore della Caritas e della Commissione diocesana per la giustizia e la pace. Ha ricoperto vari incarichi nei seminari della sua terra, come rettore, professore e direttore spirituale. Il 7 maggio 2013 è stato nominato vescovo di Kibungo e il successivo 20 luglio ha ricevuto l'ordinazione episcopale. Il suo motto è "Ut vitam habeant". Il 19 novembre 2018 Papa Francesco lo ha promosso arcivescovo di Kigali.

Primo afroamericano a ricevere la berretta cardinalizia, Wilton Daniel Gregory è nato il 7 dicembre 1947 a Chicago, nell'Illinois. Qui ha frequentato la Saint Carthage Grammar School, dove si è convertito al cattolicesimo. Sempre nella sua città natale ha svolto anche gli studi filosofici al Niles College e quelli teologici al Saint Mary of the Lake Seminary.

Successivamente ha conseguito il dottorato in liturgia al Pontificio ateneo Sant'Anselmo a Roma. Ordinato sacerdote il 9 maggio 1973 per l'arcidiocesi di Chicago, ha ricoperto diversi incarichi, tra i quali vicario parrocchiale dell'Our Lady of Perpetual Help Parish a Glenview, professore di liturgia al Saint Mary of the Lake Seminary a Mundelain, membro dell'ufficio arcidiocesano per la liturgia e maestro delle cerimonie dei cardinali Cody e Bernardin. Nominato vescovo titolare di Oliva e ausiliare di Chicago il 18 ottobre 1983, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 13 dicembre. Divenuto poi vescovo di Belleville il 29 dicembre 1993, è stato promosso arcivescovo metropolitano di Atlanta il 9 dicembre 2004. Quindi, il 5 aprile 2019, è stato trasferito all'arcidiocesi di Washington. È stato presidente della Conferenza dei vescovi statunitensi dal 2001 al 2004, ricoprendo anche altri incarichi, tra i quali quello di vice presidente (1998-2001) e di membro di diverse commissioni.

Jose Fuerte Advincula
arcivescovo di Capiz (Filippine)



È nato a Dumalag, proprio nell'arcidiocesi di Capiz, il 30 marzo 1952. Terminati gli studi elementari nella sua città natale, è passato alla High School del seminario San Pio X a Roxas City, dove ha anche portato a termine la formazione filosofica.

Ha frequentato poi i corsi di Teologia all'università San Tomas di Manila. È stato ordinato sacerdote, sempre per la sua arcidiocesi natale, il 14 aprile 1976. Successivamente è stato direttore spirituale del seminario San Pio X, svolgendo gli incarichi di professore e decano degli studi. Ha quindi studiato psicologia alla De La Salle University di Manila e poi Diritto canonico all'ateneo della capitale filippina e alla Pontificia università San Tommaso d'Aquino (Angelicum) a Roma, ottenendo la licenza. Tornato in patria, ha prestato servizio nel seminario di Vigan, Nueva Segovia, e poi in quello regionale di Jaro. Nel 1995 è stato nominato rettore del seminario San Pio X, divenendo poi difensore del vincolo, promotore di giustizia e infine vicario giudiziale a Capiz. Nel 1999 è stato nominato parroco di Santo Tomas de Vilanueva a Dao. Il 25 luglio 2001 è stato eletto da san Giovanni Paolo II vescovo di San Carlos. Il successivo 8 settembre ha ricevuto l'ordinazione episcopale, scegliendo come motto "Audiam". Dieci anni dopo, il 9 novembre 2011, è stato promosso da Benedetto XVI arcivescovo di Capiz. Nell'ambito della Conferenza episcopale filippina ha fatto parte delle commissioni per la Dottrina della fede e per le Popolazioni indigene.

Celestino Aós Braco
arcivescovo di Santiago del Cile



È un religioso spagnolo dell'ordine dei frati minori cappuccini. Nato a Artaiz, nella diocesi di Pamplona, il 6 aprile 1945, aveva appena 10 anni quando – il 16 agosto 1955 – è entrato nella famiglia cappuccina.

Ha studiato filosofia a Saragozza e teologia a Pamplona. E ha anche ottenuto la licenza in psicologia all'Università di Barcellona. Ha emesso la professione perpetua il 16 settembre 1967 a Pamplona, dove è stato ordinato sacerdote il 30 marzo 1968. Ha studiato poi alla Pontificia università cattolica del Cile, tra il 1980 e il 1981, e rientrato in Spagna è stato professore a Pamplona e vicario a Saragozza. Nel 1983 è stato assegnato alla provincia cilena dei cappuccini, come vicario parrocchiale a Longaví. Nel 1985 è stato eletto superiore della comunità cappuccina di Santa María de Los Ángeles e nel 1995 è divenuto parroco a San Miguel a Viña del Mar, oltre a essere superio-



Cornelius Sim
vicario apostolico di Brunei



re della comunità dei cappuccini a Recreo. Nel 2008 è stato nominato vicario parrocchiale a San Francisco de Asís a Los Angeles. È stato economo provinciale dei cappuccini in Cile, promotore di giustizia del tribunale ecclesiastico di Valparaíso e giudice del tribunale di Concepción. Nominato vescovo di Copiapó il 25 luglio 2014, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 18 ottobre successivo. Il 23 marzo 2019 è stato nominato amministratore apostolico "sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis" dell'arcidiocesi di Santiago del Cile. Quindi il 27 dicembre 2019 Papa Francesco lo ha promosso arcivescovo di Santiago del Cile.

Nato a Seria, proprio nel Brunei, il 16 settembre 1951, è stato ordinato sacerdote il 26 novembre 1989 per il clero della diocesi malese di Miri: è il secondo presbitero nella storia della Chiesa locale a essere nato in Brunei.

Ha conseguito la laurea in ingegneria alla Dundee University, in Scozia, e poi ha ottenuto un master in teologia all'Università francese di Steubenville, in Ohio, negli Stati Uniti d'America. Il 21 novembre 1997 è stato nominato primo prefetto apostolico di Brunei. E quando poi, il 20 ottobre 2004, la prefettura apostolica di Brunei (il cui territorio era stato ricavato dalla diocesi di Miri) è stata elevata al rango di vicariato apostolico – con la bolla *Ad aptius consulendum* – mantenendo la medesima denominazione e configurazione territoriale, è stato eletto alla Chiesa titolare di Puzia di Numidia e nominato appunto vicario apostolico di Brunei. Ha quindi ricevuto l'ordinazione episcopale il 21 gennaio 2005, primo vescovo originario del Paese, scegliendo come motto "Duc in altum". Dal 2017 è vice presidente della Conferenza episcopale dei vescovi di Malesia, Singapore e Brunei, dopo esserne stato segretario generale dal 2015 al 2017. Il vicariato apostolico – corrispondente al territorio del Sultanato di Brunei, che ha l'islam (sunnita) come religione di stato – ha sede nella città di Bandar Seri Begawan, dove si

ro del 28 novembre



Nato il 27 ottobre 1965 a Castel San Pietro Terme, Bologna, dopo la laurea in ingegneria meccanica presso l'università dello stesso capoluogo di provincia, nel settembre 1992 è entrato tra i Frati minori conventuali. Ha emesso la professione religiosa temporanea il 29 agosto 1995 e quella definitiva il 20 settembre 1998. Dopo il baccalaureato in teologia presso l'istituto teologico di Assisi (Perugia), ha conseguito la licenza in antropologia teologica presso la facoltà teologica dell'Italia centrale di Firenze. È stato ordinato sacerdote l'8 gennaio 2000 a Longiano (Forlì-Cesena) dove, nel convento del Santissimo Crocifisso, ha ricoperto l'incarico di animatore della pastorale giovanile e vocazionale per l'Emilia Romagna e, dal 2005 al 2009, anche quello di superiore della comunità. Nella primavera 2009 è stato eletto ministro della provincia bolognese dell'ordine. Il 22 febbraio 2013 è stato nominato custode generale del Sacro convento di San Francesco in Assisi per il quadriennio 2013-2017. Allo stesso tempo, il vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino l'ha nominato vicario episcopale per la pastorale della basilica papale di San Francesco e degli altri luoghi di culto retti dai Frati minori conventuali nella medesima diocesi. Riconfermato custode generale per il quadriennio 2017-2021, nel settembre 2017 è stato eletto presidente della Federazione intermediterranea dei ministri provinciali dell'ordine.

Felipe Arizmendi Esquivel vescovo emerito di San Cristóbal de las Casas (Messico)



Profondo conoscitore delle Chiese dell'America latina, avendo ricoperto vari incarichi in seno al Celam fino a quello di segretario generale, l'ottantenne messicano Felipe Arizmendi Esquivel è stato anche a lungo vescovo in una realtà segnata da profonde povertà come quella del Chiapas. Nato il 1° maggio 1940 a Chiltepec, in diocesi di Tenancingo, ha studiato nel seminario di Toluca e alla Pontificia università di Salamanca in Spagna, ove ha ottenuto la licenza in teologia dogmatica, specializzandosi poi anche in liturgia.

Ordinato sacerdote il 25 agosto 1963 a Toluca, è stato vicario cooperatore in tre parrocchie, prefetto dei filosofi e professore nel seminario, parroco, direttore spirituale e professore nel seminario minore, incaricato della pastorale vocazionale, rettore del seminario, professore di liturgia e di teologia pastorale. In diocesi è stato anche membro della commissione di liturgia, direttore dell'ufficio catechistico, membro dell'*Equipo de Pastoral Juvenil*, segretario e presidente del consiglio presbiterale, coordinatore della commissione per le Comunicazioni sociali e vicario generale. A livello nazionale ha fatto parte dell'*Equipo de Pastoral Vocacional* e dell'*Organización de Seminarios de México*, di cui è stato anche presidente, così com'è stato membro dell'*Equipo Interdisciplinar de Asesores de la Conferencia del Episcopado Mexicano*. Per un triennio ha presieduto l'*Organización de Seminarios de América Latina*, poi ha lavorato come esperto nel *Departamento de Vocaciones* del Consiglio episcopale latinoamericano.

Il 7 febbraio 1991 è stato nominato vescovo di Tapachula e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 7 marzo successivo. In tale periodo è stato anche segretario generale del Celam. Il 31 marzo 2000 è stato trasferito alla diocesi di San Cristóbal de Las Casas. Ha rinunciato al governo pastorale il 3 novembre 2017.

Silvano Maria Tomasi arcivescovo titolare di Asolo nunzio apostolico



Ha da poco compiuto ottant'anni, ma grazie alla sua vasta conoscenza dei fenomeni migratori continua a offrire la propria esperienza alla Santa Sede nel Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui). Nato il 12 ottobre 1940 a Casoni di Mussolente, in diocesi di Treviso, Silvano Maria Tomasi ha studiato in Italia e negli Stati Uniti d'America, dove è stato ordinato sacerdote il 31 maggio 1965 nella congregazione dei Missionari di San Carlo.

Conseguiti la laurea in Scienze sociali e il dottorato in Sociologia alla Fordham University di New York, è stato professore assistente alla City University di New York e presso la New School of Social Reserch (1970-1974) e direttore fondatore del "Center for Migration Studies, Inc.". Superiore provinciale della famiglia religiosa fondata dal beato Scalabrini, dal 1983 al 1987 è stato il primo direttore dell'Ufficio della pastorale per i migranti e i rifugiati della Conferenza episcopale statunitense. Chiamato a Roma nel 1989 come segretario del Pontificio consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti, il 27

Raniero Cantalamessa cappuccino Predicatore della Casa pontificia



Tra quelli dei nuovi cardinali è il volto più conosciuto sui media italiani, in particolare in televisione, dove ha proposto ogni sabato – per ben quindici anni – il commento al Vangelo domenicale nel programma "A sua immagine" su Rai 1. Padre Raniero Cantalamessa, dell'ordine dei Frati minori cappuccini, è stato chiamato all'incarico di predicatore della Casa pontificia da Giovanni Paolo II nel 1980, riconfermato nel 2005 da Benedetto XVI e nel 2013 da Papa Francesco.

Nato a Colli del Tronto, Ascoli Piceno, il 22 luglio 1934, è stato ordinato sacerdote nel 1958. Laureatosi in teologia a Friburgo (Svizzera) e in lettere classiche, è stato professore ordinario di storia delle origini cristiane all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano. Dal 1975 al 1981 è stato membro della Commissione teologica internazionale e, per dodici anni, della delegazione cattolica per il dialogo con i pentecostali. Nel 1979 ha lasciato l'insegnamento per dedicarsi a tempo pieno al ministero della Parola. È stato chiamato spesso a parlare anche ai fratelli di altre denominazioni cristiane: va ricordato, tra l'altro, il suo intervento nel novembre 2015 al Sinodo generale della Comunione anglicana a Westminster, in presenza della regina Elisabetta II. Ha ricevuto le lauree honoris causa in Giurisprudenza all'università Notre Dame di South Bend, in Scienze della comunicazione all'università di Macerata e in Teologia all'università francescana di Steubenville. Oltre a libri scientifici, ha pubblicato numerosi testi di spiritualità tradotti in più di 20 lingue. Dal 2009 vive nell'eremo dell'Amore misericordioso di Cittaducale (Rieti), prestando il servizio sacerdotale per una piccola comunità di monache claustrali.

Enrico Feroci parroco a Santa Maria del Divino Amore a Castel di Leva



Parroco a Roma, a lungo direttore della Caritas diocesana, da poco più di due anni monsignor Enrico Feroci è alla guida del santuario mariano amato dai romani: quello della Madonna del Divino Amore a Castel di Leva. Nella sua nomina cardinalizia legge «un gesto del Papa non fatto a me personalmente, ma a tutti i preti» dell'Urbe.

Ottantenne, essendo nato il 27 agosto 1940 a Pizzoli, nell'arcidiocesi di L'Aquila, è entrato a undici anni nel Pontificio seminario romano minore e dopo gli studi liceali è passato al maggiore.

Ordinato sacerdote il 13 marzo 1965, è stato assistente ai Pontifici seminari romani minore e maggiore (del primo è stato anche vice-rettore). Nel 1976 è stato destinato come viceparroco alla comunità San Frumenzio ai Prati Fiscali, dove quattro anni dopo è divenuto parroco. Per ventiquattro anni ha guidato la parrocchia (1980-2004), prima di essere trasferito, il 1° luglio 2004, come parroco a Sant'Ippolito. Nella comunità di piazzale delle Province è rimasto fino al 1° settembre 2009, quando il cardinale vicario lo ha nominato direttore della Caritas diocesana. In tale veste ha anche presieduto la Fondazione "Caritas Roma" e la Fondazione anti-usura "Salus Populi Romani". È stato inoltre presidente della "Cooperativa Roma Solidarietà" e consultore del Pontificio consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti. Infine, il 10 novembre 2017 il cardinale vicario lo ha nominato presidente dell'associazione pubblica clericale degli Oblati figli della Madonna del Divino Amore, affidandogli il 1° settembre 2018 la responsabilità di rettore del santuario mariano sulla via Ardeatina e dell'annesso seminario. Divenuto nel frattempo canonico e camerlengo di San Giovanni in Laterano, dal 1° settembre 2019 è anche parroco di Santa Maria del Divino Amore a Castel di Leva.

Augusto Paolo Lojudice arcivescovo di Siena - Colle di Val d'Elsa - Montalcino

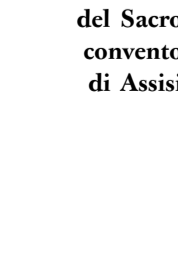


Anche se da poco più di un anno è vescovo in Toscana, monsignor Augusto Paolo Lojudice è anzitutto un prete romano. Infatti è a Roma che è nato il 1° luglio 1964 e che ha compiuto tutto il percorso di formazione e di servizio sacerdotale. Dopo aver conseguito la maturità classica nel 1983 al liceo periferico San Benedetto da Norcia, è infatti entrato al Pontificio seminario romano maggiore, frequentando i corsi di filosofia e teologia alla Pontificia università Gregoriana dal 1983 al 1988, e conseguendo la licenza in teologia con specializzazione in teologia fondamentale.

Ordinato presbitero il 6 maggio 1989, è stato vicario della parrocchia Santa Maria del Buon Consiglio (fino al 1992) e di San Vigilio (1992-1997); parroco di Santa Maria Madre del Redentore a Tor Bella Monaca (1997-2005); padre spirituale al maggiore (2005-2014) e per un anno parroco di San Luca al Prenestino. Durante il suo servizio è stato particolarmente vicino alle fasce più deboli della popolazione, soprattutto i rom e le "schiave" della strada. Il 6 marzo 2015 è stato eletto alla sede titolare di Alba Marittima e nominato vescovo ausiliare di Roma, ricevendo l'ordinazione episcopale il 23 maggio successivo. "Mihī fecistis" il motto episcopale scelto.

In seno alla Conferenza episcopale italiana è segretario della Commissione per le migrazioni. Il 6 maggio 2019 è stato promosso arcivescovo di Siena – Colle di Val d'Elsa – Montalcino e il 16 giugno dello stesso anno ha fatto l'ingresso nell'arcidiocesi.

Mauro Gambetti custode del Sacro convento di Assisi



Erano quasi 160 anni che l'ordine dei Frati minori conventuali non aveva un cardinale: l'ultimo era stato nel 1861 il siciliano Antonio Maria Panebianco, che aveva ricevuto la porpora da Pio IX. Sarà ora Papa Francesco ad imporre la berretta sul capo di padre Mauro Gambetti, custode del Sacro convento di Assisi.

A novanta giorni dal deposito del cinquantesimo strumento di ratifica

In vigore il Trattato che proibisce le armi nucleari

di LUCA M. POSSATI

Il Trattato per la proibizione delle armi nucleari (Tpan) entra in vigore dopo la ratifica di 50 Paesi, la soglia minima richiesta. Il Tpan, adottato da una conferenza delle Nazioni Unite il 7 luglio 2017, è il primo accordo legalmente vincolante che vieta lo sviluppo, i test, la produzione, l'immagazzinamento e il trasferimento delle armi nucleari. Dunque, esso rappresenta una assoluta novità sul piano giuridico perché vieta l'uso delle armi nucleari in qualsiasi circostanza.

Il 50° Stato depositare lo strumento è stato, ieri, l'Honduras. Il trattato entrerà formalmente in vigore tra 90 giorni. «È una vittoria per l'umanità e una promessa per un futuro più sicuro», ha commentato Peter Maurer, presidente della commissione internazionale della Croce rossa. Tra le ong che hanno espresso il loro plauso anche la International Campaign to



Abolish Nuclear Weapons (Ican), una coalizione che nel 2017 vinse il Premio Nobel per la pace per il suo ruolo chiave nel varo del Tpan.

Nel dettaglio, il Trattato stabilisce che è illegale per gli Stati membri «sviluppare, testare, produrre, acquisire, detenere, immagazzinare, utilizzare o minacciare di utilizzare armi nucleari» come si legge nel testo. Inoltre, il Trattato obbliga gli Stati firmatari a fornire un'adeguata assistenza alle persone colpite dall'uso o dalla sperimentazione di armi nucleari, nonché ad adottare le misure necessarie e adeguate per la protezione dell'ambiente in seguito a danni causati da attività connesse con la sperimentazione o l'uso di armi nucleari.

Come accennato, il Tpan rappresenta una novità senza precedenti: per la prima volta si stabilisce in sede internazionale la totale illegalità degli armamenti nucleari. Il Trattato colma un vuoto aperto con il Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) del 1970. Con esso cinque Stati (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Regno Unito) erano riconosciuti co-

me potenze nucleari, mentre tutti gli altri Paesi erano costretti a rinunciare ai programmi di armamento nucleare in cambio della promessa di un uso pacifico della tecnologia nucleare. L'articolo VI del Tnp recitava: «Ciascuna delle parti del Trattato si impegna a portare avanti in tempi brevi e in buona fede negoziati su misure efficaci relative alla cessazione della corsa agli armamenti nucleari e al disarmo nucleare, e su un Trattato sul disarmo generale e completo sotto stretto ed efficace controllo internazionale». Questa promessa, tuttavia, non è mai stata mantenuta. Altri Paesi, come India, Pakistan e Corea del Nord, hanno deciso di non aderire al Tnp o di ritirarsi da esso per sviluppare un proprio arsenale. Questo ha creato tensioni tali da impedire alle cinque superpotenze di avviare negoziati seri per il disarmo.

Non è un caso che le cinque superpotenze non abbiano firmato il Tpan. Il timore è che, proprio grazie al Tpan, possa crescere la pressione internazionale a favore di un totale disarmo senza condizioni e che tratti tutti gli Stati in modo imparziale.

L'Onu: migliorare i sistemi di allerta precoce. Serve una risposta alle catastrofi naturali

di ANNA LISA ANTONUCCI

«**I**l clima è impazzito» non è una frase fatta se gli esperti dell'Ufficio delle Nazioni Unite per la riduzione del rischio di catastrofi (Unsd), rilevano che dal 2000 ad oggi sono state registrate 7.348 calamità naturali (per un costo stimato in quasi 3 mila miliardi di dollari) che hanno ucciso più di 1,2 milioni di persone. Inondazioni, tempeste, periodi di siccità estrema ed incendi sono raddoppiati negli ultimi due decenni e da qui al 2030 il rischio maggiore deriverà, secondo gli esperti, dalle ondate di calore. E se tra il 2000 e il 2019 le persone coinvolte in questi disastri sono state 4 miliardi, nei prossimi 10 anni si stima che il clima impazzito possa causare danni a 150 milioni di persone, con un costo di 20 miliardi di dollari, ogni anno. Infatti, mentre negli ultimi 50 anni il numero medio di decessi per ogni disastro è diminuito di un terzo, il numero di catastrofi è aumentato 5 volte e le perdite economiche sono cresciute di sette volte. E mentre il mondo si va convincendo dell'importanza di mettere in campo ogni sforzo per contrastare i cambiamenti climatici, gli esperti Onu insistono sulla necessità immediata di migliorare i sistemi di allerta precoce contro i cataclismi e modificare le previsioni meteo. Non è più sufficiente, sostengono, sapere come sarà il tempo, ma piuttosto come gli eventi atmosferici agiranno sull'ambiente in cui viviamo, quale impatto avranno, in modo che gli individui e le imprese possano agire rapidamente in base agli avvisi emessi che, a questo punto, potranno salvare vite e denaro.

«I sistemi di allarme precoce, per cicloni tropicali e uragani, inondazioni, siccità, ondate di calore, incendi boschivi, tempeste di sabbia, invasioni di locuste, inverni duri e straripamenti di laghi glaciali,

sono essenziali per prevenire in maniera efficace queste catastrofi. Essere preparati e in grado di rispondere al momento giusto, nel posto giusto, può salvare molte vite e proteggere i mezzi di sussistenza delle persone in tutto il mondo», ha detto il Segretario generale dell'Organizzazione meteorologica mondiale (Omm) Petteri Taalas. E molto c'è ancora da fare se solo il 40% dei 138 Paesi membri dell'Omm ha riferito di avere sistemi di allarme precoce a più rischi. Ciò significa, infatti, che una persona su tre in tutto il mondo non ha ancora accesso agli avvertimenti precoci, dalla maggior parte in Africa. Sono, inoltre, solo 75 i Paesi membri dell'Omm (39%) a fornire servizi di previsione basati sull'impatto. E sono i paesi in via di sviluppo e, appunto, il continente africano i più scarsi in questo campo mentre si ritiene ormai che i sistemi di allerta precoce debbano essere una priorità assoluta. La relazione dell'Ufficio Onu per la riduzione del rischio di catastrofi fornisce dunque una dozzina di esempi di sistemi di allarme rapido che consentono di agire più rapidamente per salvare vite umane, come quello realizzato in Bangladesh o il sistema di allerta per le ondate di calore (una delle minacce più gravi al mondo nei prossimi decenni) in Australia, che ha ridotto significativamente il tasso di mortalità.

«I cambiamenti climatici rappresentano ormai una minaccia permanente e in aumento», sostengono gli esperti dell'organizzazione meteorologica mondiale, secondo cui «se il covid ha generato nel mondo una crisi sanitaria ed economica per recuperare la quale serviranno anni, è importante ricordare che i cambiamenti climatici invece rappresentano una minaccia costante per la vita umana, gli ecosistemi, le economie e le società per i secoli a venire».

DAL MONDO

Libia: riprende il dialogo

Iniziano oggi le consultazioni da remoto del Forum di dialogo politico tra le parti in conflitto in Libia, a tre giorni dalla firma dell'accordo sul cessate il fuoco. Lo ha annunciato il rappresentante aggiunto dell'Onu in Libia, Stephanie Williams, confermando che il primo incontro in presenza si terrà il 9 novembre a Tunisi. Ai colloqui parteciperanno esponenti della Camera dei rappresentanti di Tobruk, dell'Alto consiglio di Stato di Tripoli e altri attori politici libici. Bruxelles «incoraggia le parti ad attuare pienamente il cessate il fuoco» ha affermato l'Alto rappresentante, Josep Borrell.

Strage di bambini in Camerun

Un gruppo armato ha fatto irruzione, sabato, in una scuola elementare di Kumba, nella regione anglofona sud-occidentale del Camerun, uccidendo otto bambini e ferendone dodici. Lo rende noto l'Onu. Per ora non ci sono prove che gli aggressori siano membri dei gruppi separatisti della regione, colpita da disordini dal 2017. I separatisti del nord-ovest e del sud-ovest lamentano decenni di discriminazione da parte della maggioranza francofona.

Naufragio nel Mediterraneo: 11 morti

Almeno 11 migranti sono annegati dopo che la loro imbarcazione si è ribaltata ieri mattina, mentre sono 10 i sopravvissuti. «Nonostante i continui decessi, gli Stati hanno intrapreso pochissime azioni per salvare vite umane», rimarca la portavoce di Oim-Un Migration.

Nagorno: tregua umanitaria violata

Armenia e Azerbaijan si sono accusati a vicenda di violazioni del nuovo cessate il fuoco entrato in vigore oggi, per porre fine alle ostilità per il controllo del Nagorno-Karabakh. Il ministero degli Esteri azero accusa le forze armene di aver bombardato Terter e i villaggi circostanti. Il ministero della Difesa armeno denuncia invece il fuoco di artiglieria nemica sulle sue postazioni. Intanto, l'Iran schiera le truppe al confine armeno.

Manifestazioni di protesta contro il provvedimento

Da oggi nuove misure anti-covid in Italia

ROMA, 26. Entra in vigore oggi in Italia e durerà fino al 24 novembre il nuovo Dpcm firmato sabato dal primo ministro Giuseppe Conte, contenente nuove e più restrittive misure per fronteggiare la crescita di contagi da covid. Il testo, essenzialmente, contiene provvedimenti che riguardano l'ambito della ristorazione e delle attività ludico-sportive e culturali. I bar e i ristoranti dovranno chiudere entro le ore 18, anche il sabato e la domenica. Relativamente alle attività del tempo libero si fermeranno totalmente cinema, teatri, palestre, piscine e impianti sciistici. Chiude-

ranno anche centri culturali, centri sociali e ricreativi e non potranno essere organizzati eventi come fiere e sagre, così come feste e cerimonie sia civili che religiose. Non sono state inserite limitazioni per gli spostamenti tra le regioni. Relativamente all'istruzione, rimane totalmente in presenza fino alle scuole medie, mentre per le superiori la didattica a distanza è ora al 75%.

Dopo i disordini di sabato scorso a Napoli, ieri in altre città del Paese ci sono state manifestazioni di protesta contro il Dpcm, in alcuni casi come a Roma sfociate in scontri con la polizia.



L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unique swiss Non proceadunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Giuseppe Fiorentino
vice direttore

Piero Di Domenicantonio
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84398
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photovat.com

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso **press** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione
Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; \$ 665
America Nord, Oceania: € 500; \$ 740

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15):
telefono 06 698 45459/45454/45454
fax 06 698 45456
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 83461
fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
system Comunicazione Pubblicitaria

Sede legale: Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3009, fax 02 30223214
segreteria@dirizionesystem@isole24ore.com

La popolazione vuole una nuova Costituzione Cile, trionfo del "sì" al referendum

SANTIAGO DEL CILE, 26. «Oggi è il momento di sanare le ferite del passato, unire le volontà e guardare al futuro». Parole forti quelle con cui il presidente del Cile, Sebastián Piñera ha voluto definire il trionfo del "sì", con oltre il 78%, al referendum in cui ieri la popolazione si è espressa sull'opzione di redigere una nuova Costituzione. Un nuovo testo fondamentale che lascerà alle spalle quello attuale redatto durante "l'era Pinochet" (1973-1990), considerato da molti analisti all'origine delle forti disuguaglianze e divisioni che caratterizzano la società cilena, avendo privatizzato i servizi di base come l'acqua, la sanità o le pensioni. «Questo plebiscito non è la fine ma l'inizio di un cammino che dobbiamo fare tutti insieme» ha commentato ancora Piñera definendo la giornata come «un trionfo della cittadinanza e della democrazia» vista la partecipazione pacifica che l'ha caratterizzata, nonostante i disordini

avvenuti domenica scorsa quando a Santiago del Cile si sono vissuti di nuovo forti momenti di tensione con scontri tra manifestanti e forze di polizia ed episodi di vandalismo con saccheggi e due chiese nel centro della capitale distrutte dalle fiamme. La mobilitazione era stata organizzata in occasione dell'anniversario dello scoppio nel Paese delle proteste sociali, il 18 ottobre 2019.

Nella stessa votazione, i cileni hanno scelto, con il 79% delle preferenze che l'assemblea costituente che redigerà la nuova Carta sia composta interamente da membri della società civile, metà uomini e metà donne, senza quindi che metà di essa sia costituita dagli attuali parlamentari. Il prossimo 21 aprile si terranno le elezioni per scegliere i membri dell'Assemblea costituente, mentre la nuova Costituzione dovrà essere redatta nel termine massimo di un anno per poi essere ratificata da un secondo referendum.



I manifestanti chiedono una legge elettorale e riforme economiche

Un anno di proteste in Iraq

di GIOVANNI BENEDETTI

Come annunciato nei giorni precedenti tramite un passaparola su diversi social network, all'alba del 25 ottobre migliaia di cittadini iracheni hanno iniziato una marcia verso la Piazza Tahrir di Baghdad, per l'anniversario dell'inizio delle proteste antigovernative. Esattamente un anno prima, infatti, era cominciata una serie di manifestazioni di dissenso contro il governo di Adil Abd al-Mahdi, accusato di corruzione, mala gestione dei servizi pubblici e promozione di politiche del lavoro inefficaci.

L'intensità delle proteste, superiore a quella di qualsiasi altra dimostrazione vista nel Paese mediorientale dopo la caduta di Saddam Hussein, aveva portato al-Mahdi a rassegnare le dimissioni a fine novembre 2019 per essere sostituito da Mustafa al-Kadhimi.

Nonostante la successione al governo, il malcontento popolare non si è però placato: i dimostranti hanno infatti continuato a chiedere cambiamenti più radicali, fra cui una nuova legge elettorale, elezioni anticipate e una serie di riforme economiche volte a combattere l'elevatissimo tasso di disoccupazione del Paese (secondo la Banca Mondiale, questo arriva infatti al 33% nella fascia di popolazione più giovane). Anche i numerosi scontri verificatisi dall'inizio delle proteste fra i manifestanti e le forze dell'ordine, che a oggi hanno causato più di 600 vittime e 30.000 feriti, non hanno fermato

le dimostrazioni. Al contrario, il diffuso sospetto che alcuni membri delle milizie filoiraniane presenti sul suolo iracheno avessero partecipato alla repressione delle proteste ha infiammato ulteriormente gli animi dei dimostranti. Il governo è stato accusato di essere più vicino agli interessi di Teheran che a quelli della popolazione ed è stato chiesto l'avvio di procedimenti giudiziari contro i responsabili delle violenze.

È senz'altro particolare che non vi siano organizzatori o leader riconosciuti univocamente nelle proteste: esistono infatti 21 diversi comitati di rappresentanza dei dimostranti, i quali non si riconoscono in un discorso politico unico ma solo in alcuni fra i diversi punti di critica mossi verso il governo.

A distanza di un anno dall'inizio delle proteste, quindi, la determinazione dei manifestanti rimane, ma la violenza sembra essersi almeno parzialmente placata. Alcuni attivisti hanno infatti dichiarato all'emittente qatariana Al Jazeera che il governo di al-Kadhimi sembra cercare una maggiore mediazione con i cittadini in protesta rispetto a quello del suo predecessore. Questa dichiarazione sembra trovare riscontro nella recente disposizione data dal primo ministro alle forze dell'ordine di non impiegare munizioni vere e nel suo appello ai manifestanti di mantenere una condotta pacifica. I dimostranti hanno apparentemente accolto il messaggio di al-Kadhimi, comunicando ai

Migliaia di dimostranti nel centro della capitale irachena Baghdad (Epa)

media nazionali le loro intenzioni di protesta pacifica.

Oltre alla Piazza Tahrir, i cortei sono sfilati anche davanti alla Zona Verde di Baghdad, l'area fortificata che ospita il parlamento nazionale, gli uffici governativi e l'ambasciata statunitense all'interno delle sue mura. Altri cortei sono stati organizzati nei grandi governatorati sudorientali di Babil e Bassora. Il numero dei manifestanti, sebbene estremamente elevato, è comunque inferiore rispetto all'anno precedente a causa dell'emergenza Covid-19.

Al momento, l'unica richiesta dei dimostranti ad essere stata accolta dal governo di al-Kadhimi è quella relativa alla proclamazione di nuove elezioni, che sono state fissate per il 6 giugno 2021.



Festeggiamenti per la vittoria del sì (Afp)

In Thailandia

Scaduto l'ultimatum dell'opposizione

BANGKOK, 26. Manifestanti antigovernativi sono scesi ieri in strada a Bangkok, capitale della Thailandia, dopo che il primo ministro, Prayuth Chan-ocha ha ignorato l'ultimatum dell'opposizione per le sue dimissioni. Centinaia di persone si sono radunate attorno alla zona commerciale di Ratchaprasong, una delle più trafficate della capitale thailandese.

La polizia ha ripetutamente invitato i manifestanti a sciogliere l'assembramento e dato loro un'ora di tempo per eseguire l'ordine. Tuttavia, la manifestazione è proseguita, senza un'ulteriore intervento delle autorità e senza incidenti.

Poche ore prima, i manifestanti avevano messo fine all'occupazione, che andava avanti da giorni, dell'area antistante il carcere di Remand, dove sono detenuti alcuni dei leader della protesta. Nel frattempo, una contro-manifestazione a favore dell'Esecutivo è stata organizzata davanti alla sede del Parlamento.

Per stasera è invece prevista una vasta manifestazione antigovernativa davanti all'ambasciata tedesca. Il re thailandese, Maha Vajiralongkorn, è infatti accusato dai dimostranti di trascorrere lunghi soggiorni in Baviera, piuttosto che trascorrere il suo tempo a Bangkok per cercare una soluzione politica alla grave crisi.

Le richieste dei manifestanti sono sempre le stesse: via il governo del generale Prayuth Chan-ocha e la fine delle violenze delle forze dell'ordine contro gli oppositori.

Oggi il Parlamento thailandese - che non avrebbero dovuto aprire fino a novembre - si riunirà in sessione straordinaria per discutere di come rispondere alle proteste. Tra le richieste dei manifestanti c'è anche quella di sciogliere il Parlamento e riscrivere la Costituzione imposta dai militari, che prevede il Senato - 250 rappresentanti, contro i 500 della Camera - interamente nominato dai generali.

Il governo israeliano approva l'accordo con Abu Dhabi

TEL AVIV, 26. Il governo guidato da Benjamin Netanyahu ha ratificato ieri l'accordo di pace tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti e ha sottoposto all'approvazione della Knesset, il Parlamento, l'istituzione di «relazioni diplomatiche amichevoli e pacifiche tra Israele e il Regno del Bahrein». Lo riferisce l'account Twitter del premier israeliano.

L'accordo tra Israele ed Emirati è stato annunciato il mese scorso. La scorsa settimana, invece, è avvenuta la prima visita ufficiale di una delegazione del Paese arabo in Israele per firmare una serie di accordi in materia di cooperazione economica e commerciale. «Stiamo lavorando insieme per cambiare il Medio Oriente in meglio» ha dichiarato il premier Netanyahu.

Nel corso della visita la delegazio-

ne degli Emirati ha annunciato la volontà di aprire in tempi brevi un'ambasciata a Tel Aviv e ha offerto ad Israele di fare altrettanto ad Abu Dhabi. «I rapporti fra i nostri Paesi - hanno dichiarato fonti del ministero degli esteri israeliano - rappresentano un passo importante e significativo nella trasformazione del Medio Oriente».

L'accordo tra Tel Aviv e Abu Dhabi è stato reso possibile grazie alla mediazione dell'amministrazione statunitense. La stessa amministrazione ha annunciato due giorni fa un accordo per la normalizzazione dei rapporti tra Israele e Sudan.

Il presidente Trump ha poi dichiarato che nelle prossime settimane potrebbe essere annunciato un accordo dello stesso tipo tra Israele e Arabia Saudita.

DAL MONDO

Usa 2020: oltre 58,7 milioni di persone hanno già votato

A poco più di una settimana dall'election day per le presidenziali, oltre 58,7 milioni di statunitensi hanno già votato anticipatamente, per posta o di persona. Una cifra che ha già superato quella dell'early vote del 2016 (pari al 42 per cento circa del voto totale). Il dato proietta una affluenza record di circa 150 milioni di voti, il 65 per cento degli aventi diritto. Si tratterebbe della percentuale più alta dal 1908. Nel 2016 votarono 137,5 milioni di statunitensi.

Ucciso in Colombia un leader dei ribelli dell'Eln

Uno dei principali leader dei ribelli dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln) della Colombia, Andrés Vanegas, è stato ucciso ieri durante un'operazione militare. Lo ha annunciato il presidente colombiano, Ivan Duque. Vanegas, 41 anni, meglio conosciuto con lo pseudonimo di "comandante uriel", era ritenuto responsabile di rapimenti, omicidi e reclutamento di minori per l'Eln. Era anche accusato di essere dietro un attentato con un'autobomba a un'accademia di polizia a Bogotá, nel gennaio del 2019, che uccise 21 reclute.

Attentato nella città pakistana di Quetta

Almeno due persone sono state uccise nell'esplosione di una bomba avvenuta nella città pakistana di Quetta, capoluogo della provincia sudoccidentale del Balochistan. L'esplosione si è verificata nella zona di Hazarganj. La polizia ha detto che l'esplosivo era stato collocato in una motocicletta parcheggiata in strada.

#CANTIEREGIOVANI • Il progetto «M'interesse di te» di Salesiani per il sociale



Una delle attività del progetto a Napoli. Sotto a Catania

Per ridare un'identità ai minori invisibili

di SILVIA CAMISASCA

Appena giunti in quella che avrebbe dovuto essere la terra promessa, tutto quanto li identifica è l'acronimo Msna: i minori stranieri non accompagnati sbarcano soli in un Paese di cui spesso non sanno il nome, soli, benché in mezzo a centinaia di persone. Persone di cui non riconoscono i volti. Disorientati in un ambiente loro estraneo, quando non ostile, ed esclusi dai circuiti dell'accoglienza, sono inevitabilmente più esposti a situazioni di rischio, finendo non di rado preda della criminalità organizzata.

«Le loro storie, poco visibili e a cui non si presta la dovuta attenzione, si inseriscono nel fenomeno emergente dei ragazzi di strada, minorenni di 16-17 anni, senza fissa dimora e figure di riferimento, quasi sempre vittime delle tante forme di sfruttamento» spiega don Roberto Dal Molin, presidente di Salesiani per il sociale, i quali, per il terzo anno consecutivo, con il supporto del Fondo di beneficenza di Intesa Sanpaolo, riprendono il progetto «M'interesse di te», teso ad accompagnare tanti giovani a un percorso di vita dignitoso e costruttivo, proprio nel delicatissimo passaggio alla maggiore età, quando vengono meno anche quelle minime tutele previste dall'attuale legislazione.

«Ci è sembrato doveroso farci carico della loro integrazione, perché, essendo privi di risorse personali, relazionali e sociali, a seguito dell'interruzione dei programmi di inserimento riservati ai più piccoli, sarebbero stati ulteriormente abbandonati a sé stessi» conclude don Roberto, sottolineando che gli interventi avviati a Torino, Napoli, Catania, San Gregorio di Catania e Roma «coinvolgono anche le amministrazioni locali, proponendosi come modello di progettualità condivisa estendibile ad altre città». Riscattare questi giovanissimi da traumi fisici e psichici, dovuti alle violenze subite nei Paesi di origine e di transito, affrancarli dalla precarietà di un'esistenza fatta di rifugi di fortuna e condizioni igienico-sanitarie insalubri richiede la collaborazione di una rete di assistenza territoriale. «Essendo agli occhi della società degli invisibili, non hanno diritto ad assistenza sanitaria e cure mediche, così, molti di loro finiscono nel cono d'ombra del silenzio e dell'emarginazione, e,

soprattutto, finiscono ridotti in schiavitù dal mercato della prostituzione organizzata, vittime di una vera e propria tratta» denuncia don Roberto.

Obiettivo del progetto è, infatti, proprio contrastare esclusione sociale e sfruttamento, attraverso recupero, presa in carico, formazione, inserimento sociale e diverse misure atte a togliere i ragazzi dalla strada e dare loro una speranza di rinascita. «Solo quest'anno partecipano al progetto 600 giovani, ma intendiamo accoglierne quanti più riusciamo: i nostri operatori quattro volte a settimana si muovono sulla strada per identificare i minori in difficoltà. In due anni di attività hanno accumulato una buona conoscenza del territorio e sanno dove intercettare i ragazzi» racconta don Roberto, sottolineando l'importanza dell'esperienza sul campo per instaurare un contatto diretto con i più piccoli, conquistare la loro fiducia, conoscerne origini, storia e motivazioni alla base della loro fuga, comprendendo le loro paure e i pericoli che hanno corso e continuano a correre.

Dopo il primo contatto, utile a stabilire condizioni di salute, status giuridico ed eventuali procedimenti penali a

offerta un'accoglienza abitativa temporanea (dai 6 ai 12 mesi), valutata in forma sperimentale anche in prospettiva, per alcuni di loro, dell'affido familiare: già in questa prima fase, infatti, una rete di famiglie affianca i ragazzi nel compiere i primi passi in un mondo ancora sconosciuto, quello della scuola e delle strutture di sostegno, nel vivere nuove relazioni con i coetanei, nell'approccio a tradizioni e usi diversi.

L'aspetto più importante, dal punto di vista formativo, è il raggiungimento dell'autonomia: attività, tempo ed energie sono, in larga parte, finalizzate a tale obiettivo, motivando alla scoperta del proprio potenziale, all'acquisizione di competenze trasversali, alla ricerca di una professione dignitosa. «Riteniamo fondamentale spronarli a esplorare richieste e dinamiche del mondo del lavoro, a individuare spazi in cui possano investire il loro talento in una progettualità in linea con attitudini, passioni e aspettative personali» spiega Giovanna Palatino, responsabile del Fondo beneficenza Intesa Sanpaolo, riferendosi alla scelta dell'inserimento di corsi professionali e di tirocini aziendali, a completamento dei percorsi scolastici formali, per ogni ragazzo. «Ci ha colpito il progetto dei Salesiani, perché si occupa degli ultimi tra gli ultimi, e, poiché le Linee guida biennali del Fondo hanno come focus il sostegno ai migranti, per favorire l'inclusione sociale ed economica, abbiamo voluto dare una mano a questi ragazzi, soli e senza riferimenti, in fuga dai loro paesi alla ricerca di un futuro migliore» ricorda Palatino.

Sono gli stessi giovani e giovanissimi che vediamo gravitare attorno alle stazioni e nelle periferie delle nostre città, finendo, spesso, preda della criminalità. Esclusi dai circuiti ufficiali, finiscono tra gli invisibili. Sottrarli a questa morsa, richiede, oltre ad un primo intervento emergenziale, un percorso personalizzato di alfabetizzazione e inserimento: «Si tratta di una questione di umanità, ma anche di una battaglia di civiltà che vale la pena combatterla, avendo di fronte lo sguardo e il sorriso dei tanti bambini e ragazzi che stiamo seguendo». Nei primi due anni di progetto (2018-2019), infatti, sono stati supportati complessivamente circa 1.400 minori, sono state organizzate oltre 500 uscite di educazione di strada e, a oggi, si contano oltre 1.700 accessi all'accoglienza di bassa soglia; sono stati tenuti 400 corsi di prima alfabetizzazione e 900 interventi psico-socio-educativi. Numeri che parlano di un grande progetto che, non a caso, ha incontrato il plauso delle università responsabili del suo monitoraggio: l'ultimo report lo segnala come «piano di alta rilevanza», in quanto promotore di un modello di presa in carico della persona a tutto tondo e rispettoso delle esigenze della singola persona. Sapere che tutto sta avendo un seguito, grazie all'iniziativa e all'impegno di tanti educatori, volontari e amministratori, è di forte auspicio per il loro e nostro futuro.

A questi sono, tuttavia, affiancati corsi per il potenziamento delle competenze linguistiche: la comprensione della lingua è, infatti, condizione irrinunciabile all'inserimento sociale dei nuovi arrivati, oltre che necessaria all'acquisizione della licenza media. Ai neomaggiorenni viene anche

Dio nella riflessione di Giancarlo Gaeta

Nascosto, ma solo per farsi cercare

di SERGIO VALZANIA

Il celebre aforisma «Dio si nasconde nei dettagli» nel quale risuona il versetto di Isaia «Tu sei davvero un Dio nascosto» potrebbe essere tradotto in termini di storia della riflessione teologica con la constatazione della crisi definitiva della scolastica e della sua ambizione di sistematizzazione razionale dell'intero Creato. Lo conferma in questi giorni il bellissimo libro *Il tempo della Fine, Prossimità e distanza della figura di Gesù* di Giancarlo Gaeta, edito da Quodlibet.

Il volume, molto agile appena 120 pagine, raccoglie i testi rivisti di otto relazioni tenute dall'autore nel 1998 e poi tra il 2011 e il 2018 in occasione della Settimana Alfonsiane a Palermo. Sette interventi sono dedicati a interpretazioni ric-

lettore sta percorrendo. Segnalo l'individuazione della crisi nella quale precipitano i discepoli al momento della crocifissione «che impose loro un difficile processo di ricomprensione della figura di Gesù, che dura tutt'ora».

Dove la consapevolezza di uno sconcerto comune si mescola con quella della determinazione che lo Spirito sa infondere in un gruppo di persone sfiduciate che avevano abbandonato il maestro dandosi alla fuga nella notte.

In un altro passo, a commento del versetto «lascia i morti seppellire i loro morti», Gaeta sostiene che «l'etica di Gesù è l'etica dell'attesa, incompatibile con l'etica moderna del progresso o con l'etica dei valori», intendendo che il messaggio evangelico è di radicalità assoluta. Subito è costretto a contraddirsi, considerando che in altri

passi evangelici Gesù sostiene famiglia, genitori anziani, cura dei bambini, rispetto assoluto del matrimonio.

Più oltre nel testo si trovano notazioni sui «tratti veramente inquietanti della personalità religiosa di Gesù», conclusioni secche quali «la logica istituzionale si è impo-

L'autore è convinto che la distinzione tra mondo e aldilà sia molto meno netta di quanto possa apparire
Un concetto che torna più volte come una sorta di basso continuo

sta nella Chiesa come pressoché esclusiva» o intuizioni del tipo «il tempo della fine è giunto e dunque a propriamente parlarne non c'è sviluppo storico, bensì ricapitolazione di tutta la storia».

Proprio qui si trova con ogni probabilità la motivazione del titolo del libro, che ritroviamo anche nell'ultimo saggio della raccolta, cronologicamente più antico ma collocato in posizione conclusiva e quindi privilegiata.

Proprio qui si trova con ogni probabilità la motivazione del titolo del libro, che ritroviamo anche nell'ultimo saggio della raccolta, cronologicamente più antico ma collocato in posizione conclusiva e quindi privilegiata.



Giuliano Vangi, «Giobbe» (2002)

Gaeta ha studiato a lungo e in profondità la formazione non priva di incertezze e contrasti del pensiero religioso del cristianesimo dei primi secoli, prima della codificazione imposta dai primi concili. Ha tentato di schematizzare quanto accadde individuando personaggi, tra di essi giganteggia san Paolo, e testi principali, evidenziando le differenze anche profonde che si trovano nelle redazioni evangeliche persino in relazione a elementi fondativi, quali l'istituzione dell'eucaristia. Si è spinto anche oltre, leggendo nei testi una figura di Gesù più conflittuale con la società che lo circonda di quanto l'esegesi contemporanea non sembri convinta.

Ma proprio l'accoglienza nel canone evangelico di narrazioni così diverse da parte dei padri conciliari efesini ci conferma nella convinzione che le cose dello spirito non siano riconducibili a un sistema chiuso ma facciano piuttosto parte di un dialogo fra ogni uomo e ogni donna e Dio, capace di parlare a tutti in modo personale e comprensibile, all'interno di un rapporto di amore inestinguibile.

E in questa ottica le notazioni di Gaeta, che in chiusura dell'ultimo saggio dedicato all'esegesi evangelica scrive «resta solo, se resta, la fede nell'Agnello sgozzato», divengono preziose, squarci di luce che illuminano aspetti importantissimi, ma nascosti, della riflessione personale, della ricerca di Dio, che costituisce parte integrante della preghiera.

La loro abbondanza costringe a fare una scelta affidata al gusto e al tratto di cammino della vita che il

L'autore ripresenta infatti più volte, come in una sorta di basso continuo, la convinzione che la distinzione tra mondo e aldilà sia meno netta di quanto possa apparire.

L'evento escatologico finale non pone fine al mondo ma al «potere del demonio su di esso». La presentazione più chiara del concetto è collegata a quella che viene definita «a magnifica intuizione di Matteo 25»: «Il giudizio universale si compie ora, giorno dopo giorno, atto dopo atto, lungo l'estensione di questo tempo».



COMUNE DI MONZA
Avviso di aggiudicazione di appalto
Servizio di recupero dei rifiuti ingombranti urbani e assimilati agli urbani provenienti dalla piattaforma ecologica del Comune di Monza (CER 20.03.07) - CIG 81858368D8 Aggiudicazione:
Procedura aperta - Minor prezzo. Offerte ricevute: 6.
Aggiudicatario: Cereda Ambrogio s.r.l. di Veduggio con Colzano (MB). Valore finale: Euro 332.682,00 IVA esclusa. L'invito è stato inviato alla GIUE in data 19/10/2020, pubblicato sulla G.U.R.L. n. 123 del 21/10/2020 e sui seguenti siti: www.comune-monza.it e www.osservatorio.copp.regione.lombardia.it.
Il dirigente: arch. Carlo Maria Nizzola

Nel libro di Armando Matteo

Elogio della teologia

di MAURIZIO SCHOEPLIN

Al termine del paragrafo 62 della *Gaudium et spes* si legge: «La ricerca teologica, mentre persegue la conoscenza profonda della verità rivelata, non trascuri il contatto con il proprio tempo, per poter aiutare gli uomini competenti nelle varie branche del sapere ad una più piena conoscenza della fede. Questa collaborazione gioverà grandemente alla formazione dei sacri ministri, che potranno presentare ai nostri contemporanei la dottrina della Chiesa intorno a Dio, all'uomo e al mondo in maniera più adatta, così da farla anche da essi più volentieri accettare. È anzi desiderabile che molti laici acquistino una conveniente formazione nelle scienze sacre e che non pochi tra loro si diano di proposito a questi studi e li approfondiscano con mezzi scientifici adeguati».

Non v'è dubbio che il recente volume di Armando Matteo, *Evviva la teologia. La scienza divina* (Cinisello Balsamo, San Paolo 2020, pagine 192, euro 16) si inserisca in maniera fedelmente creativa nel contesto di quelle affermazioni fatte dai Padri conciliari. Infatti Matteo, docente presso la Pontificia università Urbaniana e autore di numerose pubblicazioni, nel suo libro sottolinea con forza il grande valore della teologia e la sua importanza ai fini di una più autentica adesione alla verità cristiana, da parte sia dei sacri ministri che dei fedeli laici.

A questo proposito due sono i punti essenziali richiamati dall'autore: il primo riguarda la viva attualità del sapere teologico. Purtroppo – e Matteo lo afferma con rammarico – è ancora assai diffusa l'idea che la teologia sia una forma antiquata e ormai superata di scienza, mentre, al contrario, essa mantiene ancora oggi una vitalità troppe volte trascurata e misconosciuta: nonostante spesso si pensi il contrario, essa riguarda da vicino le più rilevanti questioni dell'umanità e pure l'uomo contemporaneo potrebbe utilmente giovare per gettare una luce più intensa sulla drammatica complessità dell'esistenza.

A quanto detto si collega il secondo aspetto che preme mettere in evidenza: anche tra i credenti – se non tutti, un'ampia maggioranza – si ritiene che la teologia riguardi soltanto quelli che potremmo definire gli addetti ai lavori ecclesiastici, cioè i preti, i religiosi e un'esigua minoranza di laici, tra i quali spiccano gli insegnanti di religione. Matteo si impegna a dimostrare l'inconsistenza di tali convinzioni, animato da una fiducia che deriva dall'invidia. Mi permetto di usare questo termine perché egli stesso di-

chiara di aver scritto questo libro spinto da un'invidia che ci piace definire sana, quella di chi, negli ultimi anni, ha visto arridere un ampio successo a vari testi scritti per sostenere che le cosiddette lingue morte – il latino e il greco soprattutto – sono in realtà vive e ancora oggi capaci di veicolare contenuti di sicuro rilievo. Perché – si chiede Matteo – ciò non potrebbe accadere anche per la teologia, che nel nostro tempo sembra irrimediabilmente dimenticata, mentre per molti secoli è stata considerata la regina del sapere?

Mosso dunque da questa invidia positiva, Matteo ha cercato di rispondere alla seguente domanda: «È possibile, nel contesto di questa nostra società sempre più secolarizzata, tessere un elogio della teologia? Una lode di quella "scienza divina" che ha per oggetto non questo o quell'aspetto del reale, ma il mistero

Purtroppo è diffusa l'idea

che sia una forma antiquata di scienza

Al contrario la teologia

mantiene una vitalità

troppe volte trascurata e misconosciuta

primo e ultimo di tutto ciò che esiste e che esisterà e che la lingua umana da sempre nomina Dio?». Giunti al termine del volume, non sarà difficile accorgersi che Matteo è riuscito a rispondere in modo convincente agli interrogativi di cui sopra, rendendo un ottimo servizio innanzitutto al lettore e poi alla teologia stessa.

Il percorso da lui seguito consta di nove tappe, corrispondenti ad altrettanti capitoli, completate da un'importante conclusione nella quale l'autore rivendica il decisivo valore della fede nella vita di chi si dedica agli studi teologici. Credere, contemplare, amare: sono questi gli imperativi che devono guidare il teologo, il quale è chiamato a vivere costantemente immerso nella Parola evangelica.

Secondo Matteo, lo studio della teologia è un continuo corpo a corpo con Gesù: così l'hanno intesa, dall'antichità sino ad oggi, i grandi Padri, Dottori, Apologeti, Mistagoghi e Pontefici, ai quali l'autore dedica i capitoli centrali del suo scritto, presentandoli non certo come statue di un museo, ma come persone che hanno glorificato il Signore e servito gli uomini attraverso il loro studio faticoso e spesso sofferto. A un certo punto Matteo fa riferimento a «una teologia bella», capace, cioè, «di parlare in modo bello della singolare bellezza di Gesù». Sicuramente le pagine del suo libro appartengono a questo genere di sapere teologico che, a giudizio dell'autore, ha uno dei suoi vertici nella *Leggenda del Grande Inquisitore* narrata da Dostoevskij nei *Fratelli Karamazov*. E, allora, se la teologia è questa, «evviva la teologia».

di GAETANO SABATINI

Con un titolo fortemente evocativo, in *Linea d'ombra* (Napoli, Editoriale Scientifica, 2020, euro 10) Mario Panizza presenta una seconda raccolta dei suoi quadri, dopo la fortunata accoglienza riservata a *Il giro del mondo in 80 tombini* (2015), volume nel quale aveva raccolto in un unico e insolito viaggio le molte tappe percorse negli anni, soprattutto in bicicletta, eleggendo proprio i tombini come segni distintivi dei luoghi visitati, elevandoli a opere d'arte e svelandone iconografie e caratteri, che racchiudono l'essenza stessa dei territori in cui insistono. Nel celebre racconto di Joseph Conrad, la linea d'ombra è la frontiera invisibile che delimita l'età della giovinezza del personaggio principale, il giovane capitano di marina che alla sua prima esperienza al comando di una imbarcazione si trova inaspettatamente ad affrontare una situazione difficile, quasi disperata, dalla quale riesce a emergere, non senza una certa dose di fortuna, sentendosi al termine del viaggio approdato nel terreno più sicuro ma meno stimolante della maturità. Quali frontiere descrivono le ombre che Panizza riproduce nelle sue tele dipinte ad acrilico con infinite sfumature di bianco, di nero, di grigio? Che territori separano? Quali spazi dell'esistenza umana delimitano? Che le ombre costituiscono un *topos* culturale della contemporanea presenza e assenza, del riferimento a qualcosa che appare e scompare, non è certo una novità e, com'è noto, Plinio il Vecchio (nella *Naturalis historia*) e Quintiliano (nella *Institutio oratoria*) tramandano la leggenda che la pittura e la scultura siano nate dal desiderio di fermare un'ombra fuggente, quella di una persona amata. La storia dell'arte occidentale ha fatto dell'ombra un motivo di costante elaborazione, come ci insegna Victor Stoichita nel suo *Breve storia dell'ombra* (1997). In particola-

tracce, il fumo, le orme – Krauss osservò che ombre e fotografie (che sono appunto una traccia fotochimica) sono state una delle modalità dominanti della pratica artistica degli anni Settanta. Fotografie di ombre sono anche la fonte visiva e il motivo iconografico ispiratore delle più recenti opere di Mario Panizza.

Panizza si situa quindi in una lunga tradizione pratica e di elaborazione teorica nella storia dell'arte. Ma al di là degli antecedenti storici e critici, il suo lavoro è certo dettato – consapevolmente o inconsapevolmente – dal fascino che l'ombra esercita nell'esperienza comune. Del resto, poche cose intrigano tanto i bambini, nella fase della presa

quotidiano vivere e muoversi. Qualche volta sono le ombre di un edificio che compaiono sulla facciata di un altro palazzo: la colonna Antonina sulla facciata di Palazzo Chigi, in Roma, 2019, per esempio, oppure le cupolette gemelle della Chiesa Valdese sulle impalcature di un altro edificio, ancora intitolato Roma, 2019; oppure la lunghissima ombra proiettata dalla luce radente del sole su una facciata di una casa popolare del quartiere romano del Tuscolano.

Talora le ombre sono quelle colte "in soggettiva" dall'autore, che ha ripreso la sua stessa proiezione, come in *Amburgo*, 2018, in cui l'ombra della testa – il corpo resta fuori dal quadro/inquadratura – si allunga in un lavandino in cui scroscia l'acqua, cogliendo il momento intimo del risveglio e quel trovarsi di nuovo, ogni mattina, faccia a faccia con noi stessi davanti allo specchio del bagno (solo che qui vediamo non la pienezza del riflesso ma appunto la presenza negativa dell'ombra). Spesso le ombre cadono ai piedi di persone, sulla strada, sui ferri di una grata di areazione, su un muro, sulla ghiaia, sulla sabbia: di tali soggetti non vediamo mai i corpi ma solo l'assenza di luce che essi causano. Infatti delle ombre Panizza coglie l'intrinseca bellezza e frustrazione: esse sono tutte, per certi versi, degli autoritratti, che tuttavia celano i soggetti, imprimono qualcosa di noi, ma per loro natura sono impalpabili e instabili.

Disegnando o colorando il tracciato segnato dalle fotografie di ombre, a ben vedere Panizza ridà corpo materico a quelle che, tecnicamente, sono indici di indici: tracce di luce (su pellicola o un sensore digitale) di altre tracce (le ombre propriamente dette, o anche altre impronte, come quelle lasciate da piedi di un passante sulla sabbia a Sabaudia, 2019). Così Panizza, traducendo in colore le impronte di altre impronte, cerca di situarsi in questo interstizio tra l'essere e



«Quartiere Tuscolano» (Roma 2019)

«Linea d'ombra», una raccolta di quadri di Mario Panizza

Appartenenza e alterità



«Selciato» (Bergen, 2016)

re nel periodo di revival del naturalismo iniziato nel Rinascimento, la capacità dei pittori di illudere sulla verosimiglianza delle loro storie dipinte si è basata anche sulla capacità di evocare la plasticità dei corpi, che si frappongono come volumi nello spazio illuminato e quindi gettano ombre. La presenza di ombre è stata un elemento figurativo centrale nel realismo pittorico, fino alle avanguardie di fine Ottocento. Anche quando la pratica artistica, con le neoavanguardie, è diventata largamente post-pittorica, abbandonando tela e colori come *medium* privilegiato, l'ombra è tornata centrale nella teoria semiotica dell'arte grazie a un celebre saggio di Rosalind Krauss del 1977, *Note sull'indice*.

Intesa come una tipologia di quella classe di segni detti indici – che non sono elaborati culturalmente ma che sono la semplice manifestazione di una presenza fisica, come le impronte, le

l'assenza. Non a caso i titoli dei suoi lavori sono sempre topograficamente specifici: *Ariano Irpino, Roma coop, Berlino, Palazzolo Acreide, Mosca, Tokyo, Roccaraso*, come per volere certificare la realtà dell'esserci in un momento in un luogo specifico.

In effetti, le informazioni topografiche date dai titoli dei quadri di ombre evocano altrettanti *hic et nunc* già stati ma ormai svaniti, come quando si spegne una luce, e non a caso la prima tappa espositiva di queste opere (in realtà già prevista per i prossimi mesi di marzo e aprile, riprogrammata per lo stesso periodo del 2021) sarà la città della luce per eccellenza, Napoli, nella prestigiosa sede del Palazzo delle Arti - PAN, rispetto alla quale le ombre di Panizza sembrano segnare un netto contrappunto.

Eppure Napoli è stata riconosciuta anche come città dalle molte ombre, come ha magistralmente descritto Anna Maria Ortese nel suo immortale *Il mare non bagna Napoli*, e a ben vedere i quadri delle ombre sembrano intessere un muto dialogo proprio con la Napoli di cui parlava l'Ortese, una città che costituisce l'ombra, allo stesso tempo impalpabile eppure sempre presente, dell'altra città, quella della luce, del sole, del mare... e del resto solo un meritorio editore napoletano come l'Editoriale Scientifica, avrebbe potuto rendere con tanta maestria tipografica i toni sfumati, le infinite *nuances* delle ombre dei quadri di Panizza.



«Orme sulla sabbia» (Sabaudia, 2019)

Lanciata in rete dalla pastorale carceraria brasiliana una serie di video illustrativi

Non tutti sanno cos'è un penitenziario

di FRANCESCO RICUPERO

Una serie di video per spiegare alla gente cos'è, davvero, il carcere: è l'iniziativa intrapresa, nei giorni scorsi, dalla pastorale carceraria della Conferenza episcopale brasiliana che ha come missione «la ricerca di un mondo senza carceri attraverso l'evangelizzazione e la promozione della dignità umana con la presenza della Chiesa negli istituti penitenziari». Il mondo carcerario – spiega a «L'Osservatore Romano» padre Gianfranco Graziola, missionario della Consolata, membro del Coordinamento nazionale della pastorale carceraria brasiliana – «è un luogo insalubre per eccellenza e in tutti i sensi, sia dal punto di vista fisico che mentale che sociale. La prima causa di tutto questo è il sovraffollamento, la cui radice è la detenzione di massa e sistemata come soluzione e controllo delle povertà strutturali. Il carcere per lo Stato è diventato il principio base di investimento senza alcun risultato per il bene della collettività».

A fronte di ciò, la pastorale carceraria ha pensato di realizzare dei filmati visibili sul sito web dell'episcopato, sul canale YouTube e sui social. Il primo video spiega l'origine del servizio di pastorale carceraria, in cosa consiste e illustra l'opera di evangelizzazione che svolge con i detenuti, poiché l'assistenza religiosa «è un diritto delle persone che sono private della loro libertà». In questo primo appuntamento, l'arcivescovo di Belo Horizonte, Walmor Oliveira de Azevedo, presidente dell'episcopato, parla della missione della pastorale carceraria: «Portare nei cuori dei

vamo una grande opportunità di raggiungere più persone nella costruzione del progetto del "mondo senza carceri". Da qui – spiega il nostro interlocutore – è nata l'idea di produrre una serie di video che parlasse agli agenti pastorali, alla società civile, alle comunità cristiane e alle istituzioni, sia religiose che statali, dei principi che animano lo spirito della pastorale». Quindi, «partendo dalla realtà carceraria brasiliana e avendo come base il principio pastorale dell'evangelizzazione e della promozione umana, tema fondamentale dell'*Evangelii nuntiandi*, delle Conferenze di Medellín, Puebla, Aparecida e ora del magistero di Papa Francesco, si è pensato a una serie di video-documento il cui tema abbracciasse le grandi linee che alimentano la pastorale carceraria». Nei mesi scorsi è stato lanciato un sondaggio anonimo, rivolto agli operatori penitenziari, per capire le criticità del sistema. La pastorale brasiliana è molto differente da altre nazioni, poiché non esiste la figura del cappellano penitenziario, ma operano all'interno degli istituti di pena laici e laiche, consacrati e consacrate, religiosi e religiose, sacerdoti e vescovi che visitano le carceri nei ventisette stati del Brasile e nel distretto federale dove si trova la capitale Brasilia.

Il primo filmato, dunque, è una sorta di introduzione a quello che è il concetto di pastorale carceraria come presenza cristiana e di Chiesa cattolica «in un mondo disumano come quello delle prigioni – aggiunge Graziola – che viola e disprezza la vita, dove la punizione, la vendetta, la violenza, la tortura rappresentano l'espressione primaria e barbara di un sistema penale al servizio di un'economia che favorisce la disuguaglianza».

«mondo senza carceri». Nonostante le molteplici iniziative promosse, quello che preoccupa maggiormente la Chiesa in Brasile è il contagio da coronavirus all'interno degli istituti di pena e sono numerosi gli appelli rivolti alle autorità affinché vengano prese con urgenza decisioni che pongano fine alle indicibili sofferenze. Padre Graziola punta il dito sui governanti che hanno sottovalutato la gravità della situazione e «ignorato la risoluzione n. 62 del Consiglio nazionale di giustizia che chiedeva ai giudici dei vari stati di concedere gli arresti domiciliari a quelle che sono considerate "categorie a rischio. La proposta – sottolinea il responsabile – prevedeva di anticipare e velocizzare i processi di quanti stavano per concludere la pena o erano in regime di semi libertà in maniera che diminuisse la popolazione carceraria e anche la possibilità di contagio». Nonostante la richiesta di una moratoria sociale dovuta alla pandemia – spiega il missionario – «la "fabbrica" della prigione di massa non ha mai smesso di funzionare e, quel che è ancora più machiavellico, senza nessuna misura di sicurezza sanitaria, collocando dentro il sistema carcerario persone provenienti dal mondo della strada, mettendole a rischio e infettando gli altri». Il sacerdote denuncia in particolare la carenza totale di igiene, la mancanza di assistenza medica e farmacologica e la scarsa attenzione all'alimentazione. «Per questa ragione la pastorale carceraria e anche varie altre organizzazioni della società civile affermano con convinzione che il sistema carcerario non serve perché non recupera e non reinserisce nessuno nella società; al contrario è fonte di violenza e scuola del crimine. Siamo consapevoli che la pastorale carceraria rappresenta una piccola goccia nell'oceano di fronte al mostro che è il sistema penitenziario. Come ripeteva spesso il cardinale Paulo Evaristo Arns: "Di speranza in speranza, continuiamo il nostro servizio ecclesiale"».

A conferma di ciò, in questo tempo di pandemia, gli agenti pastorali hanno inventato le forme più diverse per continuare a essere vicini ai fratelli e alle sorelle privati della libertà e in modo particolare ai loro familiari, con lettere, gesti di solidarietà concreta, l'invio di pen drive con la registrazione di preghiere, canti, la fornitura di cibo, prodotti per l'igiene e con una presenza costante, presso le direzioni degli istituti penitenziari, di assistenti sociali e difensori civici, «vigilando sulla vita di tanti fratelli e sorelle abbandonati al loro destino e condannati all'oblio». Per questa ragione – conclude padre Graziola – mi pare pertinente ricordare quello che Papa Francesco scrive nella *Laudato si'* (139): «Quando parliamo di "ambiente" facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati [...] È fondamentale cercare soluzioni integrali, che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura».

La serie di video, osserva suor Petra Pfaller, coordinatrice nazionale della pastorale carceraria, «affronterà temi fondamentali per la comprensione del sistema detentivo e della nostra missione come strumento di formazione per gli agenti pastorali penitenziari e altre persone interessate». La religiosa anticipa anche i temi dei prossimi video che riguarderanno la mistica e la spiritualità della pastorale carceraria, le difficoltà delle donne detenute e dei loro figli, la salute in carcere, la prevenzione e la lotta alla tortura, le pratiche di giustizia riparativa. Ai video prendono parte non solo i componenti del coordinamento nazionale o esperti, ma anche alcune persone che operano nella pastorale in forme diverse o che condividono il progetto del

detenuti e delle detenute la forza di trasformare tutte le persone, cioè il Vangelo di Gesù Cristo». Il presule si dice convinto che occorre promuovere ogni azione possibile per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle tristi e difficili condizioni nelle quali vivono i detenuti e anche i loro familiari.

Da quando è scoppiata la pandemia, infatti, la situazione negli istituti di pena è ulteriormente peggiorata. Solo a giugno nei penitenziari i contagi sono cresciuti dell'800 per cento.

«Il Coordinamento nazionale della pastorale carceraria – sottolinea padre Graziola – si è trovato a reinventare tutto a causa del coronavirus. L'utilizzo delle piattaforme mediatiche ci ha fatto capire che ave-



Rosario per l'Argentina

In preghiera per la giustizia e la pace

Buenos Aires, 26. Ha il motto «La patria ha bisogno di noi, preghiamo per essa» il diciassettesimo rosario per l'Argentina che il 27 ottobre verrà recitato in diverse parti del Paese per chiedere pace, fede, vita, giustizia e la salvaguardia dei valori della famiglia. L'evento fa parte delle celebrazioni della Giornata di preghiera per la nazione che sarà tenuta nella cattedrale metropolitana di Buenos Aires – a cui è possibile partecipare on line sull'apposito canale di YouTube – e verrà presieduto dal rettore della cattedrale, padre Alejandro Russo.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, da cui è partita l'iniziativa, hanno ricordato che essa trova lo spunto da un decreto governativo del 1949, emanato dal ministero dell'Agricoltura e dell'allevamento, con il quale si stabiliva che il 27 ottobre di ogni anno il popolo argentino onorasse Maria Ausiliatrice come patrona dei campi. Questo in virtù dei frutti del lavoro salesiano in tutto il Paese, a beneficio dello sviluppo e della crescita delle campagne ar-

gentine. E così, dal 2003, questa preghiera è stata accompagnata da diversi movimenti cattolici, come ex allievi di Maria Ausiliatrice, Schoenstatt, Legio Maria e Azione cattolica argentina, avvalendosi negli ultimi anni anche, per la diffusione, dell'aiuto digitale fornito dagli



studenti degli istituti Champagnat, De La Salle, Nostra Signora della misericordia di Belgrano, Cardinale Newman e di diversi gruppi di preghiera. Il tutto in collaborazione con le varie diocesi nazionali che di volta in volta si sono unite alla manifestazione, sempre più sentita nella vita religiosa del Paese.

I 10 anni del programma «Biblia, diálogo vigente»

Parliamo spontaneamente

di MARCELO FIGUEROA

Il 18 ottobre sono ricorsi dieci anni dalla prima registrazione del programma *Biblia, diálogo vigente*, che da allora è stato trasmesso senza interruzioni. Si tratta di un programma unico in quanto ha visto tra gli interlocutori un futuro Papa. Di fatto vi hanno preso parte l'allora cardinale Jorge Mario Bergoglio, il rabbino Abraham Skorka e il protestante Marcelo Figueroa. Le trentuno registrazioni del ciclo della serie televisiva si possono rivedere sul sito di Canal 21 dell'arcivescovo di Buenos Aires. Di seguito è riportato il prologo al primo programma della serie, contenuto nel libro che li racchiude tutti e che è stato tradotto, tra le altre lingue, in italiano, inglese e portoghese. Il ciclo ha ottenuto nel 2013 il premio «Martín Fierro», massima onorificenza della televisione argentina.

[...] L'orologio, nello studio di registrazione di Canal 21, indicava le 11 del 18 ottobre 2010. Stavamo per iniziare la nostra prima puntata della serie *Biblia, diálogo vigente*. Stavamo tutti e tre in silenzio, tesi, penserosi, in attesa. Avevamo discusso a lungo su quale doveva essere il tema di quella prima pun-

tata. Non era una questione da poco. Doveva, in qualche modo, indicare la via da seguire per l'intera serie e porre la pietra d'angolo di un edificio futuro che nessuno dei tre, in quel momento, era in grado di misurare. Concordammo di chiarire fin dall'inizio, perché volevamo dialogare su temi generali ognuno a partire dalla propria visione e identità di fede. Alla fine decidemmo che il tema sarebbe stato «Ragione e fede»: che posto occupa la fede nell'analisi dei temi sociali, culturali, antropologici e sociologici? Da quale prospettiva avremmo affrontato quei temi? La fede si oppone alla ragione? Sono in competizione o sono complementari? Possiamo, noi religiosi, offrire una luce che illumini questi temi non religiosi? Avevo dedicato molte ore a cercare "spunti" che aprissero vie di dialogo in quel dibattito, avevo riflettuto a lungo su che cosa dire e su come esporre il mio punto di vista personale. Sinceramente pensavo di avere tutto il programma in testa ancor prima che cominciasse. Pochi minuti prima del suo inizio mi resi invece conto che tutto ciò non sarebbe servito a nulla. Il programma doveva scorrere in modo naturale e spontaneo. Sarebbe stato questo il segreto.

Per la cura della casa comune

di SUSANNA PAPERATI

«evò ammettere che il resto del mondo è scivolato via, se con esso intendiamo per esempio cultura, abitudini, problematiche, relazioni e tutto ciò che fa parte della realtà da cui provengo», spiega Marina Tana che nel 2017 ha intrapreso un viaggio in solitaria attraversando l'Amazzonia, dall'Ecuador al Brasile, ed oggi espone sino al 30 ottobre a Milano presso la Galleria al 142 le foto di quell'esperienza racchiuse in una mostra curata da Paola Riccardi, intitolata "Human Forest".

Nella remota Zona Intangibile del Parque Nacional Yasuni (creata in Ecuador nel 1999 a protezione del territorio di alcuni gruppi indigeni) Marina Tana ha voluto vivere recandosi anche presso la comunità dei Waorani di Bamenò, presentata per la prima volta al mondo nel 1956 da «Life Magazine» quale «The worst people on Earth»: oggetto tra gli anni '50 e i '70 di una vera e propria colonizzazione determinata dalla presenza di petrolio nei loro territori, i Waorani tornarono a vivere nella foresta, il loro mondo così distante dal nostro: «La cosmogonia amazzonica si basa su paradigmi completamente diversi rispetto alla nostra cultura occidentale, dominata dal dualismo ontologico tra materia e spirito – prosegue Marina Tana – per loro esseri viventi e foresta, natura e spiriti, corpo e anima, non sono mai concepiti come pura dualità; tutto è immanente. È una prospettiva difficile da comprendere per noi».

Il coronavirus ha messo in ulteriore pericolo le popolazioni amazzoniche, affette cronicamente da fragilità economica e sanitaria. «L'anno scorso durante l'e-



Tra i Waorani in Amazzonia

Una foresta umana da preservare

mergenza incendi in Amazzonia molti Paesi si sono mobilitati per dare il loro contributo a combattere le fiamme. E ora? – si domanda la Tana – in Amazzonia le persone hanno un peso secondario se non del tutto marginale rispetto alla questione ambientale che, impattando invece tutti noi a livello globale, richiede un certo numero di azioni internazionali concrete. Qualora vi fossero aiuti sanitari chi li dovrebbe gestire? Le comunità indigene, pur all'interno dello stesso Stato, non formano un corpo politico coeso e questo fa gioco ai governi che

non vogliono dar loro voce nelle questioni che riguardano persino sicurezza e salute». Anche il fotografo brasiliano Sebastiao Salgado ha fatto un appello a difesa e tutela di queste comunità così a rischio: «Senza alcuna protezione contro questo virus altamente contagioso – ha scritto – le popolazioni indigene affrontano un reale rischio di genocidio per la contaminazione causata da ingressi non controllati nelle loro terre e l'accesso praticamente inesistente alle strutture sanitarie». Grandi guerrieri e cacciatori, i Waorani vivono in armonia con

la foresta da cui traggono sussistenza attraverso la pesca e la caccia alle quali partecipano donne e bambini: «Per quattro settimane nel villaggio di Bamenò, sono stata testimone del vissuto quotidiano scoprendo, al di là del folklore ricercato da un certo tipo di turismo, le difficoltà di questa comunità impegnata a preservare la memoria delle proprie usanze e a contrastare la minaccia ambientale, la corruzione e la seduzione dell'Occidente».

Oltre sei mesi di preparazione, fra studi ed organizzazione pratica logistica, il viaggio in Amaz-

zonìa corona un sogno che Marina Tana aveva sin dall'infanzia, assieme al desiderio di conoscere il mondo. Ogni suo progetto è analizzato nei dettagli per evitare inutili problemi, attraverso studi e letture in grado di ampliare la conoscenza antropologica e storica dei Paesi nei quali sceglie di fermare il dito sul mappamondo. Una laurea in ingegneria, un lavoro come manager nel settore della tecnologia e dell'innovazione in ambito internazionale, Marina Tana inizia a viaggiare da sola nel 2014, e non si ferma più: la scelta di muoversi in solitaria non è un futile principio di femminile indipendenza bensì il modo per non essere influenzata da compagni di viaggio e vivere in maniera esclusiva ogni esperienza. La voglia di fotografare si trasforma in necessità non solo per testimoniare quanto visto ma diviene strumento che la relaziona con i paesaggi e le persone che di quei luoghi sono l'anima pulsante: «La fotografia è il mezzo espressivo che ho scelto per dare voce alle riflessioni scaturite da questa incredibile esperienza umana – prosegue Tana – sul restituire la giusta dignità e il giusto ruolo alle persone e promuovere l'idea di un'ecologia integrale per il nostro futuro». I Waorani di Bamenò, attraverso l'appello di Pentti Baihua, leader della comunità, rivendicano il diritto di essere liberi di vivere nel loro ambiente, la foresta amazzonica, la cui sopravvivenza è garanzia essenziale per il mondo: «Quando si parla di sostenibilità, questa non può limitarsi ai soli aspetti ecologici e ambientali – termina Marina Tana – deve includere anche gli esseri umani. È il concetto di ecologia integrale promosso da Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*».

I grandi libri della cristianità in una serie di incontri all'università Gregoriana: la «Laudato si'»

Non c'è futuro senza compassione

di NICOLA ROSETTI

Riprende, anche se in modalità streaming, la serie di incontri «Tra labirinti e biblioteche. I grandi libri della tradizione cristiana» organizzata dal Centro Fede e Cultura Alberto Hurtado della Pontificia Università Gregoriana. Martedì 13 ottobre dopo l'introduzione di Stella Morra e di Sandro Barlone, è intervenuto Marco Revelli, docente presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università del Piemonte Orientale, che ha svolto la sua relazione sulla *Laudato si'* di Papa Francesco. Per il docente l'enciclica è stata accolta come un testo rivoluzionario, sia per il linguaggio facilmente comprensibile per le persone di ogni fede e cultura, sia per i contenuti critici nei confronti dello status quo. Tuttavia, si può notare come il testo contenga anche una forte componente di tradizione e di continuità. Ciò è evidente, non solo per il fatto che sono richiamati sistematicamente il pensiero e l'insegnamento dei Papi immediatamente precedenti a partire da Giovanni XXIII, ma anche dal costante appello a una tradizione spirituale antica, a cominciare dall'opera che dà il titolo stesso

all'enciclica, il Canticum delle Creature di San Francesco, dal quale il Papa raccoglie il messaggio devozionale e il riferimento alla totalità del cosmo che, si integrandosi plasmano un autentico inno alla vita e alla magnificenza del Creato, oltre che alla fratellanza fra le sue creature.

Per Revelli la struttura dell'enciclica, organizzata in sei capitoli, riproduce, per dirla con padre René Micallef, il paradigma della Dottrina sociale della Chiesa dell'epoca conciliare e post conciliare, ispirato all'epistemologia inducibile, inaugurato con la *Mater et Magistra* e conosciuto come quello del vedere-giudicare-agire. Infatti, il primo capitolo, *Quello che sta accadendo alla casa comune*, corrisponde all'osservare con gli occhi delle scienze naturali e dell'economia. Il secondo, *Il Vangelo della Creazione*, comporta un atto di contemplazione con gli occhi della fede, coinvolgendo sia il vedere che il giudicare. Il terzo capitolo, *La radice umana della crisi ecologica*, implica il discernere con il senno dell'antropologia filosofica, ovvero ancora una variante del giudicare. Il quarto capitolo, *Un'ecologia integrale*, vero baricentro dell'opera, è tutto dedicato all'atto del giudicare in prospettiva dell'etica so-

ziale. Infine, il quinto e il sesto, *Alcune linee di orientamento e di azione e Educazione e spiritualità ecologica*, costituiscono evidentemente la parte dell'agire.

Per quanto riguarda il nucleo centrale dottrinale e programmatico, per Revelli è da evidenziare la denuncia del pericolo estremo in cui versa la Terra e, con essa, l'umanità tutta, effetto dei disennati comportamenti umani che danno origine alla crisi ambientale e a quella sociale, intimamente collegate, come ribadito più volte dall'autore stesso dell'enciclica. Infatti, un altro elemento portante è l'idea che tutto è connesso e in relazione e da ciò derivano i diritti e i doveri, i fondamenti della fisica e dell'etica, le condizioni dell'esistenza e della sopravvivenza dell'umanità. Al contrario, la negazione di ciò implica la disgregazione del sé, della società e del mondo intero, perché, senza condivisione con le cose e compassione per le persone, non c'è nessun futuro possibile. È questo il fil rouge che attraversa tutti i capitoli e cuce il discorso in una trama coerente e unitaria. Un tale approccio risolve le antinomie del pensiero analitico e razionalistico contemporaneo che rimarca la differenza fra natura e cultura,

tra soggettività dell'umano e oggettività dell'ambiente, tra scienza e fede, tra ragione ed emozione, tra individuo e comunità, tra identità ed alterità. Insomma, tutta l'enciclica è un appello alla riconnessione tra l'uomo e il creato.

Un ulteriore tema portante dell'enciclica – ha concluso Revelli – è la riflessione sulla tecnica, principale mezzo di potenza attraverso il quale l'uomo interviene sull'ambiente modificandolo. La tecnica si mostra onnipotente nella vita dell'uomo contemporaneo e tuttavia può rivelarsi pericolosa se, unita alla finanza, finisce per sottomettere la politica. Notevole a tal proposito è l'influsso sul pensiero del Papa di un autore come Romano Guardini, forse il più sistematico interprete di una visione del mondo cristiana elaborata nello stretto rapporto fra pensiero e vita, un approccio molto vicino a quello di Papa Francesco. In *La fine della modernità*, Guardini aveva riflettuto a fondo sulla potenziale distruttività della tecnica e sul suo rapporto con la categoria del dominio. Papa Francesco riprende la visione del teologo italo-tedesco e con quelle categorie analizza il presente. Il Papa non ignora gli effetti che la tecnica



può apportare alla vita dell'uomo, ma mette in guardia dai pericoli che possono derivare dalla sua idolatria, causati dalla sproporzione fra la potenza dei mezzi che l'uomo ha a disposizione e l'insufficienza della sua coscienza morale.

L'omelia del segretario di Stato durante la celebrazione

Jean-Louis Tauran sepolto a Sant'Apollinare suo titolo cardinalizio

Sabato scorso, 24 ottobre, il cardinale Pietro Parolin ha presieduto la messa per l'inumazione del compianto cardinale Jean-Louis Tauran nella basilica di Sant'Apollinare, titolo cardinalizio del porporato francese morto il 5 luglio 2018. Insieme con il segretario di Stato hanno concelebrato il cardinale Miguel Angel Ayuso Guixot, successore di Tauran come presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso; e l'arcivescovo Jan Romeo Pawłowski, delegato per le rappresentanze pontificie; prelati che svolgono il loro servizio al dicastero per il dialogo, sacerdoti della Pontificia università della Santa Croce, guidati dal rettore. Hanno assistito al rito, nel rispetto del distanziamento sociale imposto dal covid-19, famigliari di Tauran giunti dalla Francia, con l'ambasciatore presso la Santa Sede, Elisabeth Beton Délégué. Pubblichiamo l'omelia pronunciata dal cardinale Parolin.

Reverendi confratelli [nell'episcopato e] nel sacerdozio, distinte Autorità, cari fratelli e sorelle, credo che in ciascuno di noi, nel corso di una celebrazione di suffragio, trovino spazio due senti-

di un decennio, maestro esemplare cui sono debitore professionalmente e umanamente, si accompagna alla speranza viva di avere in Cielo un amico che ci guarda con sapiente affetto, infondendoci fiducia.

Ma è soprattutto nel Vangelo che i contrasti emergono e trovano nuova luce. Abbiamo ascoltato l'inizio dell'ultimo discorso di Gesù, il cosiddetto "discorso di addio". Esso avviene in un'atmosfera inquieta: Gesù ha appena consumato l'ultima Cena con i discepoli ed è scesa la notte: è il momento del distacco. Un distacco non solo fisico, ma spirituale, segnato dal dolore per le mancate attese che Gesù aveva riposto nei suoi: Giuda se ne era appena andato tradendo, Pietro lo avrebbe rinnegato di lì a poco, gli altri lo avrebbero quasi tutti abbandonato. In questo clima tetro, però, Gesù non pronuncia parole meste o risentite, ma incoraggia i suoi con dolcezza, infondendo speranza. Esordisce dicendo: «Non sia turbato il vostro cuore» (Gv 14, 1).



azzerando le distanze tra Cielo e terra. È infatti in Gesù, vero uomo, che la nostra umanità, la nostra stessa carne, ha sconfitto la morte e raggiunto Dio. Non siamo più prigionieri della caducità terrestre. Ora abbiamo un posto riservato per sempre in Cielo.

Il nostro turbamento per le precarietà attuali è insomma confortato dalla realtà che, stando con Gesù, la vita non andrà mai fuori posto. E se incertezze e paure non mancano, ci è data tuttavia una sicurezza più grande, che proclamiamo in ogni Messa quando, ripetendo lo stesso termine del Vangelo, diciamo al Signore: «Con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre sicuri da ogni turbamento». È possibile, con lui. Ed è per questo che subito dopo Gesù propone ai discepoli di ogni tempo, quale rimedio al turbamento, la fede: la «fede in me», che sono «la via» (vv. 1-6).

Su questa via il cardinale Tauran si è incamminato, congiungendo armonicamente il primato di Dio con le esigenze della diplomazia. Anche la diplomazia, d'altronde, è una via buona e retta, quando pone al primo posto la verità delle intenzioni e la vita delle persone. Credo che possiamo tutti testimoniare come entrambe siano state centrali nella vita del compianto prelati, in cui emergeva, in particolare, l'attenzione per le persone. Prova ne è la stima che lo ha circondato non solo per la sua oggettiva competenza, ma anche per il tratto gentile e garbato che ne rivelava la personalità.

La sua via terrena ha percorso molte latitudini, a cominciare dalla Repubblica Dominicana per poi raggiungere il Libano e quindi Roma dove, presso la Sezione per i Rapporti con gli Stati, ha operato per vent'anni, di cui tredici a capo della Sezione stessa, compiendo numerose visite in molte parti del pianeta.

Ha concluso l'esistenza di quaggiù ancora in via, da Presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, impegnato in un campo tanto attuale quanto imprescindibile, che negli ultimi anni ha visto, anche grazie alla sua opera, l'avvio di diversi dialoghi, semi di speranza nel segno della fraternità e della pace.

Siamo oggi qui a invocare la pace eterna per un uomo di pace del nostro tempo, un uomo che aveva anzitutto nel cuore la pace di cui parlava con la bocca. Qual è stato il suo segreto? Direi proprio, tornando al Vangelo, la fede in Gesù: da lui, che è la via, ha saputo attingere la forza per ricerca-

re costantemente e instancabilmente vie di pace e di collaborazione; da lui, che è la verità, ha appreso l'arte di discernere le incoerenze prima in se stesso che negli altri. In questo senso apprezzò molto quando Papa Francesco, all'università di Al-Azhar, parlò dell'imprescindibilità della «sincerità delle intenzioni, perché il dialogo, in quanto espressione autentica dell'umano, non è una strategia per realizzare secondi fini, ma una via di verità, che merita di essere pazientemente intrapresa per trasformare la competizione in collaborazione» (Discorso, 28 aprile 2017). Aderendo, infine, a Gesù, che è la vita, acquisì la autenticità dell'umano, non è una strategia per realizzare secondi fini, ma una via di verità, che merita di essere pazientemente intrapresa per trasformare la competizione in collaborazione» (Discorso, 28 aprile 2017). Aderendo, infine, a Gesù, che è la vita, acquisì la autenticità dell'umano, non è una strategia per realizzare secondi fini, ma una via di verità, che merita di essere pazientemente intrapresa per trasformare la competizione in collaborazione» (Discorso, 28 aprile 2017). Aderendo, infine, a Gesù, che è la vita, acquisì la autenticità dell'umano, non è una strategia per realizzare secondi fini, ma una via di verità, che merita di essere pazientemente intrapresa per trasformare la competizione in collaborazione» (Discorso, 28 aprile 2017).

Il cardinale Tauran ha così attraversato pure l'esperienza di Giobbe, di cui ci ha parlato la prima Lettura, Giobbe che nella malattia e allo stremo delle forze testimonia la certezza ultima della vita: «Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno» (Gb 19, 25-27).

La presenza fedele del Dio che non delude è il fondamento della speranza cristiana, che ha animato il nostro fratello Jean-Louis. Proprio nel segno della speranza vorrei concludere queste riflessioni, facendo riferimento a una bella pagina della letteratura francese, che il cardinale Tauran, genuinamente fiero delle eccellenze

culturali del suo Paese, sono certo non disdegnerà.

Il grande poeta Charles Péguy, in un breve poema, ha raffigurato la speranza in modo semplice e geniale, immaginandola come la sorella minore delle altre due virtù teologali, la fede e la carità (*Le porche du mystère de la deuxième vertu*, in *Œuvres poétiques complètes*, Parigi 1975, p. 655 ss.). Le tre sorelle camminano insieme, tenendosi per mano. La più piccola, la speranza appunto, sta al centro, le maggiori ai lati. Guardandole, annota Péguy, sembra che siano le due più grandi e più note a sorreggere la piccola. E invece lei a trascinare in avanti le altre, perché se si arresta la speranza si ferma tutto; ma se la speranza procede, anche la fede e la carità avanzano.

Per camminare nella vita, seguendo la via che il Signore ci ha indicato, non basta dunque nutrire la fede e praticare la carità, ma è necessario pure alimentare la speranza, che i cristiani, suggeriva Péguy, dovrebbero passarsi per mano uscendo di chiesa come fanno con l'acqua benedetta.

Il fatto che in questo tribolato periodo non si possa replicare, per evidenti motivi, tale gesto, non ci esime da ciò che più conta, ovvero dal trasmetterci, di volto in volto e di generazione in generazione, la speranza, come virtù cristiana e anche come diritto umano. Péguy suggeriva di diventare «complici della speranza».

Il cardinale Tauran, che ha fatto del dialogo un motivo di vita, fondando la sua speranza su Colui che è la via, la verità e la vita, interceda per questo: la sua eredità ci motivi ad essere, nelle ardue sfide che affrontiamo in terra, testimoni della speranza che ci attende nei cieli (cfr. Col 1, 5).



menti contrastanti: da una parte avvertiamo in modo più intenso il distacco dalle persone care e la provvisorietà della condizione terrena che ci accomuna; dall'altra, ci rendiamo conto di quanto sia necessario distanziarci dalla fretta e dalla dispersione quotidiane per rivolgerci al mistero della vita, di cui la morte è parte, e soprattutto al Signore della vita, a cui render grazie per chi abbiamo stimato in terra, nella speranza ben fondata di goderne la compagnia in Cielo.

Questo contrasto emerge in modo ancor più vibrante pensando al cardinale Jean-Louis Tauran: la sua statura personale e la sua finezza diplomatica, condite da una fine arguzia, non possono che mancarci immensamente, e il decoro repentino della malattia ne acuisce il dolore per la scomparsa.

Al tempo stesso sappiamo di essere qui a pregare per lui e con lui, in questa Basilica che richiama il suo titolo cardinalizio. Il fatto che essa ne custodirà, con le spoglie, anche la memoria, sigilla la stretta unione del suo ministero a quello petrino, manifestata dalla porpora, segno della fedeltà fino all'effusione del sangue, segno di una vita che ha trovato il suo senso nel donarsi e nel servire.

Anche in me si riverberano questi sentimenti contrastanti: la nostalgia per la mancanza di chi è stato mio diretto superiore per più

«Non sia turbato»: il verbo originale non fa riferimento ad ansie o timori passeggeri, ma va alla radice della paura cronica, di quel turbamento che scuote la vita e che in ultima analisi deriva dal sentirsi soli e indifesi di fronte alle minacce più inquietanti, in primis la morte. «Non sia turbato» non è un generico «non preoccupatevi», non è una fatua rassicurazione verbale: il medesimo verbo esprimeva il profondo turbamento provato da Gesù nel piangere la morte dell'amico Lazzaro (cfr. Gv 11, 33). Sorge dunque spontanea la domanda: se Cristo è stato così profondamente turbato, perché noi suoi discepoli, privi della sua presenza, non dovremmo esserlo?

La ragione è illustrata dalle parole che seguono: Gesù spiega di andarsene non per lasciarci soli, ma per prepararci «un posto», così che noi potremo essere con lui (Gv 14, 2-3). Che cosa significa la promessa di questo posto? Che non siamo destinati ad essere accompagnati per sempre dai nostri problemi, ma a stare per sempre con Dio. Le parole di Gesù vogliono fondare in noi questa certezza e lo fanno sulla base della Pasqua. È infatti con la sua morte, risurrezione e ascensione in cielo che Gesù ci ha conquistato un posto nuovo, che prima non avevamo. Egli ha portato la nostra umanità oltre la cortina della morte, al cospetto stesso di Dio,



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Giuseppe Petrocchi, Arcivescovo di L'Aquila (Italia), Presidente della Commissione di Studio sul Diaconato femminile, con il Segretario della stessa Commissione, Reverendo Denis Dupont-Fauville;

Monsignor Luigi Mistò, Presidente della Pontificia Commissione per le attività del settore sanitario delle persone giuridiche pubbliche della Chiesa.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Cayenne (Guyana Francese), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Emmanuel Lafont.

Al termine dell'Angelus il Papa invoca la fine delle violenze

Promuovere la giustizia e il bene comune in Nigeria

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!
Nell'odierna pagina evangelica (cfr. Mt 22, 34-40), un dottore della Legge domanda a Gesù quale sia «il grande comandamento» (v. 36), cioè il comandamento principale di tutta la Legge divina. Gesù risponde semplicemente: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» (v. 37). E subito aggiunge: «Il secondo poi è simile a quello: "Amerai il tuo pros-

senziali della nostra vita. Il primo è che la vita morale e religiosa non può ridursi a un'obbedienza ansiosa e forzata. C'è gente che cerca di compiere i comandamenti in modo ansioso o forzato, e Gesù ci fa capire che la vita morale e religiosa non può ridursi a un'obbedienza ansiosa e forzata, ma deve avere come principio l'amore. Il secondo cardine è che l'amore deve tendere insieme e inseparabilmente verso Dio e verso il prossimo. Questa è una delle principali novità dell'insegnamento di Gesù e ci fa ca-

Infatti, tutti i comandamenti servono ad attuare, ad esprimere quel duplice indivisibile amore. L'amore per Dio si esprime soprattutto nella preghiera, in particolare nell'adorazione. Noi trascuriamo tanto l'adorazione a Dio. Facciamo la preghiera di ringraziamento, la supplica per chiedere qualche cosa..., ma trascuriamo l'adorazione. È adorare Dio proprio il nocciolo della preghiera. E l'amore per il prossimo, che si chiama anche carità fraterna, è fatto di vicinanza, di ascolto, di condivisione, di cura per l'altro. E tante volte noi tralasciamo di ascoltare l'altro perché è noioso o perché mi toglie del tempo, o di portarlo, accompagnarlo nei suoi dolori, nelle sue prove... Ma troviamo sempre il tempo per chiacchiere, sempre! Non abbiamo tempo per consolare gli afflitti, ma tanto tempo per chiacchiere. State attenti! Scrive l'apostolo Giovanni: «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20). Così si vede l'unità di questi due comandamenti.



santità è sempre nell'amore del prossimo. Questa è la verifica: se io dico "amo Dio" e non amo il prossimo, non va. La verifica che io amo Dio è che amo il prossimo. Finché ci sarà un fratello o una sorella a cui chiudiamo il nostro cuore, saremo ancora lontani dall'essere discepoli come Gesù ci chiede. Ma la sua divina misericordia non ci permette di scoraggiarci, anzi ci chiama a ricominciare ogni giorno per vivere coerentemente il Vangelo. L'intercessione di Maria Santissima ci apra il cuore per accogliere il "grande comandamento", il duplice comandamento dell'amore, che riassume tutta la legge di Dio e da cui dipende la nostra salvezza.

no dalla Nigeria, circa gli scontri violenti avvenuti di recente tra le Forze dell'ordine e alcuni giovani manifestanti. Preghiamo il Signore affinché si eviti sempre ogni forma di violenza, nella costante ricerca dell'armonia sociale attraverso la promozione della giustizia e del bene comune.

Saluto tutti voi, romani e pellegrini venuti da diversi Paesi: famiglie, gruppi parrocchiali, associazioni e singoli fedeli. In particolare, saluto il gruppo "Cellula di evangelizzazione" della Parrocchia San Michele Arcangelo in Roma; e anche i ragazzi dell'Immacolata, che sono abbastanza oggi!

Successivamente Francesco ha annunciato la sua decisione di creare tredici nuovi cardinali nel corso del Concistoro del 28 novembre prossimo (publichiamo in prima pagina il testo integrale del Papa). Quindi si è congedato dai fedeli con queste parole.

A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!

LA MEDITAZIONE E L'APPELLO

Preoccupato per le notizie dei disordini avvenuti in questi giorni in Nigeria, il Papa ha invitato i fedeli, presenti in piazza San Pietro per l'Angelus di domenica 25 ottobre, a pregare per il Paese africano, esortando i responsabili politici a promuovere la giustizia e il bene comune. In precedenza Francesco aveva dedicato la riflessione introduttiva alla pagina evangelica di Matteo (22, 34-40) sull'amore a Dio e al prossimo.



simo come te stesso» (v. 39).

La risposta di Gesù riprende e unisce due precetti fondamentali, che Dio ha dato al suo popolo mediante Mosè (cfr. Dt 6, 5; Lv 19, 18). E così supera il trabocchetto che gli è stato posto «per metterlo alla prova» (v. 35). Il suo interlocutore, infatti, cerca di trascinarlo nella disputa tra gli esperti della Legge sulla gerarchia delle prescrizioni. Ma Gesù stabilisce due cardini essenziali per i credenti di tutti i tempi, due cardini es-

pire che non è vero amore di Dio quello che non si esprime nell'amore del prossimo; e, allo stesso modo, non è vero amore del prossimo quello che non attinge dalla relazione con Dio.

Gesù conclude la sua risposta con queste parole: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (v. 40). Ciò significa che tutti i precetti che il Signore ha dato al suo popolo devono essere messi in rapporto con l'amore di Dio e del prossimo.

Nel Vangelo di oggi, ancora una volta, Gesù ci aiuta ad andare alla sorgente viva e zampillante dell'Amore. E tale sorgente è Dio stesso, da amare totalmente in una comunione che niente e nessuno può spezzare. Comunione che è dono da invocare ogni giorno, ma anche impegno personale perché la nostra vita non si lasci schiavizzare dagli idoli del mondo. E la verifica del nostro cammino di conversione e di

Al termine della preghiera mariana il Pontefice ha lanciato un appello per la fine delle violenze in Nigeria e ha salutato alcuni gruppi di fedeli presenti in piazza nel rispetto delle misure di sicurezza adottate per evitare il diffondersi della pandemia.

Cari fratelli e sorelle, seguio con particolare preoccupazione le notizie che giungono

Il discorso al presidente del Governo di Spagna ricevuto sabato 24

Far crescere il paese, consolidare la nazione, costruire la patria

Di seguito pubblichiamo, in una traduzione italiana dallo spagnolo, il testo del discorso rivolto dal Papa al presidente del Governo di Spagna, Pedro Sánchez Pérez-Castejón, ricevuto in udienza nella mattina di sabato 24 ottobre.

Vi saluto e vi ringrazio. Stavo pensando a quello che potrei dirle, nel riconoscere in lei il lavoro dei politici. Papa Paolo VI, riprendendo anche la tradizione di un altro Papa [Pio XI], diceva che la politica era una delle forme più alte della carità. La politica non è solo un'arte, ma per i cristiani è anche un atto di carità, nobilita e molto spesso porta al sacrificio della propria vita, del proprio tempo privato, tante cose, per il bene degli altri, e questo perché il politico ha nelle sue mani una missione molto difficile, molto difficile. Con tre canali per così dire: verso il paese, verso la nazione e verso la patria.

Ha la missione di far progredire il paese, attraverso l'agricoltura, l'allevamento, l'attività mineraria, la ricerca, l'educazione, l'arte. Che il paese cresca, che cresca il paese. E questo è logorante. Ha la missione di consolidare la nazione, di occuparsi non solo delle fron-

tiere, che è già molto importante, ma anche della nazione come organismo di leggi, di modi di procedere, di consuetudini. Consolidare la nazione, e ha la missione di far crescere la patria. Paese, nazione e patria sono nelle mani di un politico. È tanto lavoro. So che non è facile, perciò trasmetta ai membri del suo parlamento ciò che pensa il Papa al riguardo: il mio grande rispetto per la vocazione politica, una delle forme più alte della carità.

Sebbene far progredire un paese sembri facile, non lo è, presuppone rapporti internazionali costanti di commercio, di scienza, di tecnica, di tutto. Consolidare la nazione a volte presuppone difficoltà di intesa con i localismi, in tutti i paesi ci sono, i dialetti. Ma anche di intesa sul diritto, la giustizia, sul far sì che la nazione sia sempre più forte. Forse la cosa più difficile è far progredire la patria perché qui entriamo in un rapporto di filiazione. La patria è qualcosa che abbiamo ricevuto dai nostri anziani. Patria, paternità vengono da lì; ed è qualcosa che dobbiamo dare ai nostri figli. Siamo di passaggio nella patria. Ed è di costruire la patria che parlerei in questo ca-

so. Per il paese farlo progredire, per la nazione consolidarla e per la patria dobbiamo costruirla. Costruire la patria con tutti. Non è facile. Costruire la patria dove non ci è consentito fare tabula rasa. In un'impresa è consentito, nella patria no, perché è qualcosa che abbiamo ricevuto. E non ci è neanche permesso andarci a rifugiare lì, in quello che è stato cinquanta, cento anni fa.

La sfida di ricevere dalle radici per poter dare frutto. C'è una poesia di Bernárdez [sottotitolo di Francisco Luis Bernár-

dez] molto bella che dice: "Ciò che l'albero ha di fiorito vive di ciò che ha sepolto", ma non si è fermato alle radici. Forse la fantasia tradizionalista è di tornare alle radici. Traggo l'ispirazione. Sono figlio, ma devo anche essere padre nel futuro. E per questo devo vivere un presente che implica per me discernimento. E ciò non è facile. Per me è la cosa più difficile dell'essere un politico: far crescere la patria. Perché si trovano sempre alibi per questo. Alibi mascherati di modernità o di restaurazionismo. I movimenti

sono vari. Ma alibi perché la patria sia quello che voglio e non quello che ho ricevuto e devo far crescere liberamente, ed è qui che entrano in gioco le ideologie: costruire una patria nella mia mente, con una mia idea, non con la realtà del popolo che ho ricevuto, che sto portando avanti, che sto vivendo.

Due anni fa, forse lei signora Ambasciatore lo conosce, è stato pubblicato qui a Roma un libro di un intellettuale italiano del Partito Comunista. Ha un titolo molto suggestivo: *Sindrome 1933*. Lo conosce? Un libro con la copertina rossa. Molto bello. Vale la pena leggerlo.

Si riferisce alla Germania, ovviamente. Caduta la repubblica di Weimar, iniziò un miscuglio di possibilità per uscire dalla crisi. E iniziò lì un'ideologia che faceva vedere che il cammino era il nazionalsocialismo, e continuò e continuò, e giunse a ciò che conosciamo: il dramma che fu per l'Europa quella patria inventata da un'ideologia. Perché le ideologie settarizzano, le ideologie decostruiscono la patria, non costruiscono. Imparare questo dalla storia. E quell'uomo nel libro fa con molta delicatezza

un paragone con quanto sta accadendo in Europa. Dice: attenzione perché stiamo rifacendo un cammino simile. Vale la pena leggerlo.

Con queste parole desidero semplicemente ricordare ai politici che la loro missione è una forma molto alta della carità e dell'amore. Non si tratta di manovre o di risolvere casi che ogni giorno arrivano sulla loro scrivania, ma di servizio su tre fronti: far crescere il paese, consolidare la nazione e costruire la patria. Ed è molto triste quando le ideologie s'impadroniscono dell'interpretazione di una nazione, di un paese e sfigurano la patria. Mi viene in mente in questo momento la poesia di Jorge Dragone: "La nostra patria è morta". È il requiem più doloroso che abbia mai letto ed è di una bellezza straordinaria. Speriamo che non succeda mai a noi.

Signor Presidente, la ringrazio per la sua visita. Ringrazio tutti voi che siete venuti. Mi gratifica molto e vi chiedo, per favore, di pregare per me. E quelli tra voi che non pregano, perché non sono credenti, mandatemi almeno un pensiero positivo, ne ho bisogno. Grazie.



Scuola di formazione,
supporto per l'impresa
sostenibile,
una nuova visione
di sviluppo per l'Italia.

Tutto questo è
Joule

Joule è la scuola di Eni per l'impresa che dà energia ai **progetti di business sostenibile** con il programma **Human Knowledge in modalità Open**: il primo percorso di formazione imprenditoriale online che è anche una **web serie interattiva**.
Seguilo dal 29 ottobre su eni.com/joule



Joule |



LA SCUOLA DI ENI PER L'IMPRESA